

U
Gino Tellini

Letteratura italiana

Un metodo di studio

Due itinerari di lettura



Portami il girasole impazzito di luce
Eugenio Montale



LE MONNIER
UNIVERSITÀ

INDICE

Due itinerari di lettura	I
1. Il mito di Ulisse (Dante, Foscolo, D'Annunzio, Pascoli, Gozzano, Primo Levi, Saba)	I
2. Parole folgoranti. L'aforisma (Leonardo, Guicciardini, Rosa, Dossi, Longanesi, Flaiano, Bufalino)	25
<i>Bibliografia</i>	42

Due itinerari di lettura

Nei vastissimi territori della letteratura italiana (come di ogni grande letteratura) si possono intraprendere viaggi avventurosi. Se per opportunità e chiarezza didattica è bene procedere a una conoscenza storica dispiegata in senso cronologico, secondo una linea diacronica che dalle Origini giunge a oggi, è vero nondimeno che curiosità e interessi personali possono suggerire liberissimi itinerari di lettura, anche in zone lontane dalle direttrici maestre del turismo internazionale, in luoghi poco battuti e poco frequentati, in angoli silenziosi e appartati. Si possono organizzare itinerari tematici, legati a grandi figure del mito (Ulisse, Antigone, Medea...) o a idee portanti (il tema del ritorno impossibile, per esempio, o dell'esilio, oppure del carcere, cioè forme e aspetti della letteratura carceraria, o il tema del locus amoenus, dell'età dell'oro, il tema del 'diverso', e via elencando). Si possono organizzare itinerari legati a un genere letterario (l'aforisma, la satira, il racconto fantastico...) o a particolari modalità d'espressione (la parodia, per esempio). Sono viaggi che possono condurci ovunque, in terre esotiche e in mondi sconosciuti, ma anche alla scoperta dei volti inediti della realtà che abbiamo ogni giorno sotto gli occhi. Viaggi della mente. Ne proponiamo due, uno sulla figura di Ulisse, l'altro dedicato al genere dell'aforisma. La scelta, soggettiva e orientativa, si limita a un'essenziale selezione di testi, firmati, in entrambi i casi, da sette autori.

1. Il mito di Ulisse

Ulisse – forse il più celebre eroe della mitologia – è al tempo stesso antico e moderno, ambiguo e multiforme, creatura immaginativa capace di molteplici potenzialità, uomo dai tanti volti diversi, costantemente reinterpretato, che ha dato voce, da Omero a oggi, a una pluralità di personaggi dagli attributi volta per volta mutevoli. Nei poemi omerici (*Iliade* e *Odissea*), Ulisse, re di Itaca, è guerriero eminente a fianco di Menelao nella guerra di Troia, combattente di valore durante l'assedio della città (insieme a Diomede, suo compagno consueto), ambasciatore e diplomatico scaltro, oratore accorto e astuto, consigliere di frodi, ideatore del cavallo di legno e

capo del distacco armato nascosto al suo interno. Dopo la caduta di Troia, il viaggio verso Itaca, costellato di ostacoli e disavventure infinite, rivela in Ulisse un navigatore intrepido e coraggioso (grazie all'astuzia, riesce a sottrarsi all'ira del ciclope Polifemo), un esploratore abile e pragmatico, un maestro nell'arte del racconto, fedele e tenace negli affetti, quanto spietato nella vendetta, fino al felice ritorno in patria (con lo sterminio dei Proci che gli hanno invaso il palazzo, pretendenti al suo regno e alle nozze con sua moglie).

L'Ulisse dantesco, nel canto xxvi dell'*Inferno*, è punito nel cerchio VIII (fraudolenti), bolgia 8^a (consiglieri fraudolenti, politici ingannatori, orditori di frodi, peccatori per abuso d'intelligenza, per spregiudicata acutezza dell'ingegno). È dunque condannato in eterno, perché ha praticato la frode, perché in lui l'audacia temeraria e l'orgoglio dell'intelligenza procedono senza la grazia divina e vanno incontro alla morte, nondimeno è figura che grandeggia straordinariamente, perché, per ardore di conoscenza, rinuncia al ritorno in patria e vince anche il richiamo degli affetti più cari (che pure sente intensamente). S'impone, tra i dannati nell'*Inferno*, con la maestosa grandezza d'un uomo che ha avuto il coraggio di sfidare l'ignoto. Incita i suoi compagni non in nome della gloria che può coronare la loro impresa, ma in nome del loro dovere, della loro dignità di esseri umani.

Ulisse narra «a Dante, non le colpe, gli inganni e le frodi, per cui si trova punito con Diomede nell'inferno, sì la storia del suo estremo inconsapevole errore, allorché da vecchio, bramoso di sempre nuove esperienze, si indusse con pochi compagni a varcare le colonne di Ercole lanciandosi nell'oceano aperto alla ricerca di terre sconosciute, e giunse bensì a intravederle da lungi, ma solo per perire subito dopo travolto dalle onde, come piacque a Dio. Magnanima senza dubbio e ammirevole la sua sete inesaurita di virtù e di conoscenza [...], ma è la sconfitta della ragione abbandonata alle sue sole forze» (SAPEGNO 1955, pp. 284-285). Il personaggio dantesco (diversamente dal racconto omerico), non ritorna a Itaca e non muore nella sua isola, ma s'indirizza verso il mare aperto, verso l'oceano, e scompare in un naufragio. Si rammenti che nell'*Eneide* (II 164), Ulisse è lo «scelerum [...] inventor» ('ideatore d'inganni') e che la cultura del tempo di Dante e dell'età a lui subito successiva non si estende alla lingua greca (i poemi omerici sono conosciuti da Petrarca e da Boccaccio per il tramite di una traduzione latina, approntata, per iniziativa di Boccaccio, dal letterato calabrese Leonzio Pilato). Dante può avere conosciuto l'*Odisea* (ma non è certo) soltanto tramite sunti medievali. Altri autori latini (Cicerone, Seneca, Orazio) vedono invece, concordemente, in Ulisse una figura esemplare per sete e ardore di conoscenza. Incontrovertibile è il fatto che nel Medioevo si propongono varie ipotesi in merito alla morte di Ulisse. La risposta data da Dante in questo canto (a tale questione molto dibattuta) è del tutto originale (il che spiega, ai vv. 65-69 qui non riprodotti, la forte insistenza di Dante per parlare con la fiamma a doppia punta, perché soprattutto vuol sapere come è morto Ulisse).

Edizioni: *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 1965-1967, 4 voll.

Dante Alighieri

(Firenze, 1265-Ravenna, 1321)

*Divina Commedia (Inferno, xxvi, 85-142)**

«Considerate la vostra semenza»

Lo maggior corno de la fiamma antica
 cominciò a crollarsi mormorando,
 pur come quella cui vento affatica¹;
 indi la cima qua e là menando,
 come fosse la lingua che parlasse,
 90 gittò voce di fuori e disse²: «Quando
 mi dipartì da Circe, che sottrasse
 me più d'un anno là presso a Gaeta,
 prima che s'Enèa la nomasse,
 né dolcezza di figlio, né la pietà
 95 del vecchio padre, né 'l debito amore
 lo qual dovea Penelopè far lieta,
 vincer potero dentro a me l'ardore
 ch'ì ebbi a divenir del mondo esperto
 e de li vizi umani e del valore³;
 100 ma misi me per l'alto mare aperto

* **Metro:** terzine di endecasillabi (schema: ABA BCB CDC...).

1 *Lo ... affatica:* il lembo più grande della fiamma (Ulisse) cominciò a oscillare emettendo mormorii umani, come il fuoco agitato dal vento. La bolgia dei fraudolenti risplende di innumerevoli fiamme, e ognuna di esse racchiude un peccatore, ma Ulisse e Diomede sono uniti nella medesima fiamma (come uniti sono stati in molte imprese nella guerra troiana), distinta nell'estremità superiore in due punte di differente grandezza. Il corno della fiamma che fascia Ulisse è «maggiore», perché l'eroe di Itaca supera Diomede in destrezza inventiva. La fiamma è detta «antica» per conferire al personaggio un alone di nobile grandezza.

2 *indi ... disse:* poi, dimenando l'estremità qua e là, come una lingua impegnata a parlare, emise la voce e disse queste parole. Il v. 90 «fa sentire lo sforzo della voce che è riuscita a farsi strada attraverso la fiamma» (SAPEGNO 1955, p. 292). Quanto al contrappasso, i dannati qui presenti hanno peccato soprattutto con la lingua, cioè hanno trasformato la loro eloquenza in strumento d'astuzia, in mezzo per procurare (anche se indirettamente) il male, perciò ora hanno difficoltà a parlare, quasi la loro lingua fosse tramutata in fiamma.

3 *Quando ... valore:* quando mi allontanai dalla maga Circe (nel viaggio di ritorno da Troia a Itaca), che mi trattene presso di sé per più d'un anno nella sua grotta nel monte Circeo, presso Gaeta (prima che Enea la chiamasse così, in onore della sua nutrice Caieta), né il sentimento paterno verso mio figlio Telemaco, né l'affetto per il padre Laerte (lat. *pietas*, 'religioso rispetto filiale'), né l'amore dovuto (consacrato dal rito matrimoniale) che avrebbe dovuto far felice mia moglie Penelope, poterono vincere nel mio animo il desiderio che avevo di conoscere il mondo, i vizi e le virtù umane.

sol con un legno⁴ e con quella compagna⁵
picciola da la qual non fui deserto⁶.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,
105 e l'altre che quel mare intorno bagna⁷.
Io e' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta⁸
dov' Ercule segnò li suoi riguardi⁹
acciò che l'uom più oltre non si metta;
110 da la man destra mi lasciai Sibilia¹⁰,
da l'altra già m'avea lasciata Setta¹¹.
«O frati», dissi, «che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente¹²,
a questa tanto picciola vigilia
115 d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente¹³.
Considerate la vostra semenza¹⁴:
fatti non foste a viver come bruti,
120 ma per seguir virtute e canoscenza».
Li miei compagni fec' io sì aguti¹⁵,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino¹⁶,

4 *sol ... legno*: con una sola nave.

5 *compagna*: compagna.

6 *deserto*: abbandonato.

7 *Lun ... bagna*: vidi l'una costa e l'altra (del Mediterraneo, il litorale europeo e quello africano), fino alla Spagna e al Marocco, e la Sardegna, e le altre isole comprese in quel mare (la Sicilia, la Corsica, le Baleari).

8 *foce stretta*: lo stretto di Gibilterra.

9 *riguardi*: confini.

10 *Sibilia*: Siviglia.

11 *Setta*: Seuta (sul litorale africano).

12 *all'occidente*: al confine occidentale del mondo.

13 *a questa ... gente*: a questo così breve tratto di vita che ci rimane, non vogliate negare l'esperienza di esplorare l'emisfero disabitato, seguendo il corso del sole (verso occidente). Dante immagina che l'altro emisfero sia tutto coperto dalle acque. La vita è *vigilia* ('veglia') dei sensi; *ch'è del rimanente*, 'che rimane'.

14 *semenza*: origine.

15 *aguti*: desiderosi, bramosi.

16 *mattino*: levante, perciò la prua è rivolta a occidente, verso la misteriosa e ignota meta del gran viaggio.

- 125 de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino¹⁷.
Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgëa fuor del marin suolo¹⁸.
- 130 Cinque volte raccesso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
135 quanto veduta non avëa alcuna¹⁹.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto²⁰.
Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
- 140 a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com' altrui²¹ piacque,
infìn che 'l mar fu sovra noi richiuso».

Ugo Foscolo

(Zante, 1778-Turnham Green, Londra, 1827)

Altra fisionomia dall'Ulisse dantesco, presenta l'Ulisse del sonetto *A Zacinto*, che è personaggio di marca omerica e discende dall'*Odissea* («l'inclito verso», v. 8, è il verso famoso di Omero). Si presenta come il mitico eroe infelice, nobilitato dalla fama delle sue sventure («bello di fama e di sventura», v. 10, è un'endiadi), attraverso lunghe peregrinazioni marine volute dal destino («l'acque / [...] fatali», vv. 8-9) e

-
- 17 *de' remi ... mancino*: i nostri remi divennero ali per il folle volo, sempre avanzando verso sinistra, a sud-ovest; *folle* definisce l'eroe la sua impresa, perché ha ora chiara consapevolezza che l'orgogliosa baldanza della ragione umana, non sorretta dalla guida divina, è vana.
- 18 *Tutte ... suolo*: la notte mostrava già tutte le stelle del polo antartico, e quelle del nostro polo (artico), invece, erano così basse che non apparivano sulla linea dell'orizzonte, sopra la superficie del mare.
- 19 *Cinque ... alcuna*: cinque volte si era illuminato e altrettante si era spento l'emisfero visibile della luna (erano trascorse cinque lunazioni, circa cinque mesi), dall'inizio dell'ardua impresa, quando ci apparve una montagna (il monte del Paradiso terrestre, inaccessibile per i geografi medievali) di colore oscuro per la lontananza, e mi parve tanto alta come non ne avevo mai viste.
- 20 *Noi ... canto*: io e i miei compagni ci allegrammo, ma (il nostro gioire) subito si trasformò in dolore, perché dalla terra sconosciuta si sollevò un turbine di vento e colpì la parte anteriore (la prua) della nave.
- 21 *altrui*: a Dio.

l'esilio tra popoli diversi («diverso esiglio», v. 9). Ulisse affascina per la suggestione leggendaria delle sue disavventure, che sono però a lieto fine, perché riesce infine a 'baciare' la propria terra, reduce vittorioso dalla guerra di Troia. Al poeta, invece, non sarà concesso alcun lieto fine e la sua tomba, in terra straniera, sarà – con epigrafica desolazione – «illacrimata», non confortata dal pianto di parenti o amici.

Edizioni: *Opere*, a cura di Franco Gavazzeni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, 1981, 2 voll.

[A Zacinto] *

Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
del greco mar da cui vergine nacque
5 Venere, e fea quelle isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso di colui che l'acque
cantò fatali¹, ed il diverso esiglio
10 per cui bello di fama e di sventura
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra; a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.

«L'esiglio' [v. 9] del mitico eroe greco [Ulisse] era stato 'diverso', [...] perché profondamente differente era stata la conclusione del lungo errare dell'eroe omerico: l'Ulisse di Foscolo 'baciò la sua petrosa Itaca' [v. 11], fece cioè ritorno a quella natura a cui l'aveva strappato la storia (ossia la guerra di Troia [...]); il destino personale del poeta, viceversa, si chiude con ben altra prospettiva: il ricongiungimento con la terra-madre non avverrà neppure dopo la morte, poiché, osserva Foscolo, 'a noi / prescrisse il fato illacrimata sepoltura' [vv. 13-14] (dove con quel 'noi' il destino singolo del poeta si dilata a destino corale dell'umanità moderna e la simbologia sottesa a tutto il sonetto si fa esplicita) e 'del figlio' la madre-natura non avrà 'altro che il canto' [v. 12]. L'orizzonte di questo stupendo sonetto foscoliano [...] è assai più ampio della rievocazione dell'età infantile, della terra natale, della rivendicazione della propria origine greca, del canto-pianto sul proprio destino individuale. Esso li ricomprende e li sublima universalizzandoli nella tragedia dell'uomo moderno,

* **Metro:** sonetto (schema: ABAB ABAB CDE CDE).

I *l'acque ... fatali:* tutta la precettistica metrica tradizionale (cfr. PINCHERA 1999, pp. 57-58) vieta l'*enjambement* tra strofa e strofa, ma qui Foscolo non tiene conto del divieto (come pure ai vv. 4-5) con una splendida inarcatura interstrofica.

allo stesso modo in cui il tema della separatezza del poeta dalla sua terra (che domina l'inizio e la fine del sonetto in una sorta di circolarità che si riproduce anche a livello di strutture formali) è un'allegoria dell'irrimediabile separazione dell'Uomo dalla Natura» (DEL VENTO 2003, pp. 180-181). Differente e più modesto profilo ha l'Ulisse dei *Sepolcri*, dov'è citato ai vv. 222-225, come l'«Itaco» che s'è distinto per «senno astuto» e «favor di regi» (v. 222), ovvero per la protezione regale di Agamennone e Menelao.

Gabriele D'Annunzio

(Pescara, 1863-Gardone Riviera, Brescia, 1938)

Maia (a stampa, presso il milanese Treves, nel maggio 1903), o *Laus Vitae* ('Lode della Vita'), il primo libro delle *Laudi* (che prende nome dalla stella maggiore del gruppo delle Pleiadi), è un poema (suddiviso in ventuno canti) che narra in 8400 versi l'itinerario d'un viaggio in Grecia, con riferimento autobiografico a una crociera che il poeta ha effettivamente compiuto nell'estate 1895 sul panfilo del giornalista-scrittore Edoardo Scarfoglio, in compagnia, con altri amici, anche del traduttore francese Georges Hérelle. Progettato enfaticamente, secondo le parole dell'autore, come «poema di vita totale», cioè un elogio della vita in tutti i suoi molteplici aspetti, il primo libro delle *Laudi* diventa un «viaggio dell'anima» (con l'occhio al modello dantesco), dall'Ellade a Roma, in quanto celebrazione epico-lirica di un «nuovo Rinascimento», a gloria della tradizione greca, latina, toscana (rinascimentale), sentita come unica e compatta civiltà. *Maia* si apre con due componimenti (*Alle Pleiadi e ai Fati* e *L'Annunzio*) che valgono da premessa per l'intero ciclo delle *Laudi*. La lirica *Alle Pleiadi e ai Fati*, con il motto «Navigare / è necessario; non è necessario / vivere» (vv. 1-3), introduce subito il tema-mito di Ulisse, l'eroe sovrumano eletto a figura guida di *Maia*. L'altro testo, *L'Annunzio*, al grido più volte replicato «Il gran Pan non è morto!» (vv. 117 ss.), rilancia il motivo d'un trionfante paganesimo, all'insegna appunto di Pan, dio della fecondità e del vigore sessuale. L'attualizzazione di Ulisse, emblema d'audace volontà di dominio e di pienezza vitale in un clima di esuberanza panica, funziona da motivo conduttore di *Maia* e di tutte le *Laudi*.

Il pellegrinaggio nella mitica Grecia (la «cuna dei padri», iv, 2), che significa visita ai luoghi sacri dell'antichità (Itaca, Patrasso, Olimpia, Delfi, Atene), registra in apertura l'incontro dei viaggiatori moderni (tra i quali il poeta) con Ulisse, che si presenta solo e sdegnoso, dinanzi ai visitatori che lo salutano e lo onorano come re, «Re di tempeste» (iv, 94), sempre pronto alla sfida di nuove avventure. L'eroe mitico lancia soltanto un'occhiata e s'allontana, continuando la propria ininterrotta navigazione. Com'era da attendersi, Ulisse è riproposto, dannunzianamente, nei panni del superuomo, dell'energico dominatore che si distingue per indomabile energia e intraprendenza, nell'orgogliosa affermazione di sé, oltre la mediocrità del vivere comune, alla conquista nientemeno che dell'«Universo!» (iv, 226). E D'Annunzio,

«moderno ulisside», apprende dall'eroe del mito la consapevolezza della propria missione, l'esempio d'una solitudine impavida votata a combattere contro ogni limite.

Edizioni: *Maia*, in *Versi d'amore e di gloria*, ed. diretta da Luciano Anceschi, a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, Milano, Mondadori, 1982-1984, 2 voll., II, pp. 11-252; *Maia*, ed. naz., a cura di Cristina Montagnani, Gardone, Il Vittoriale degli Italiani, 2006.

Maia (IV, 14-63, 106-109, 211-231)*

«Sol una palma io voglio: l'Universo!»

io così navigai
 15 alfin verso l'Ellade sculta
 dal dio nella luce
 sublime e nel mare profondo¹
 qual simulacro
 che fa visibili all'uomo
 20 le leggi della Forza
 perfetta. E incontrammo un Eroe².
 Incontrammo colui
 che i Latini chiamano Ulisse³,
 nelle acque di Leucade⁴, sotto
 25 le rogge e bianche rupi
 che incombono al gorgo vorace⁵,
 presso l'isola macra⁶
 come corpo di rudi
 ossa incrollabili estrutto

* **Metro:** forma ritmica di strofe lunghe, ciascuna composta di ventuno versi. Fisso è soltanto il numero dei versi, per il resto la strofa si rinnova via via, nella misura dei versi e nella presenza di rime e assonanze. Particolarmente ricorrente è il novenario, ma le misure variano dal quinario al decasillabo. Ogni strofa mira a un personale «ritmo mentale»: «Questo ritmo mentale – così D'Annunzio, nel tardo *Libro segreto* – m'insegna a eleggere e a collocare le parole non secondo la prosodia e la metrica tradizionali ma secondo la mia libera invenzione». Ventuno sono anche i canti di *Maia*. L'autore scandisce ventuno in «tre volte sette» (*Maia*, XIX, 337 ss.) e sia il tre che il sette sono numeri tradizionalmente 'magici'.

1 *l'Ellade ... profondo:* la Grecia scolpita dalla divinità nell'intensità della luce e nel mare profondo. Cfr. anche *Alcyone, Il Fanciullo*, VI, vv. 178-180: «nell'Ellade scolpita / ove la pietra è figlia della luce / e sostanza dell'aere è il pensiero».

2 *Eroe:* Ulisse.

3 *Ulisse:* per i greci il nome è Odisseo.

4 *Leucade:* oggi isola di Santa Maura, a nord di Itaca (*l'isola macra*, v. 236), nell'arcipelago delle Ionie.

5 *le ... vorace:* sotto le rocce rosse e bianche che si protendono verso il mare tumultuoso (Ionio).

6 *l'isola macra:* Itaca, *macra* (magra), perché arida, «petrosa» (Foscolo, [*A Zacinto*], v. 11).

30 e sol d'argentea cintura
 precinto⁷. Lui vedemmo
 su la nave incavata. E reggeva
 ei nel pugno la scotta⁸
 spiando i volubili vènti,
 35 silenzioso; e il pileo
 tèstile⁹ dei marinai
 coprivagli il capo canuto,
 la tunica breve il ginocchio
 ferreo, la palpebra alquanto
 40 l'occhio aguzzo¹⁰; e vigile in ogni
 muscolo era l'infaticata
 possa¹¹ del magnanimo cuore.
 E non i tripodi¹² massicci,
 non i lebèti¹³ rotondi
 45 sotto i banchi del legno
 luceano, i bei doni
 d'Alcinoo re dei Feaci¹⁴,
 né la veste né il manto
 distesi ove colcarsi¹⁵
 50 e dormir potesse l'Eroe;
 ma solo ei tolto s'avea l'arco
 dell'allegra vendetta¹⁶, l'arco
 di vaste corna e di nervo
 duro che teso stridette
 55 come la rondine nunzia

7 *come ... precinto*: Itaca appare come un corpo costruito di poche ma resistenti ossa ruvide e circondato soltanto dall'argentea fascia del mare.

8 *scotta*: il cavo di manovra della vela.

9 *pileo / tèstile*: berretto intessuto.

10 *la tunica ... aguzzo*: la corta tunica gli copriva il ginocchio forte come il ferro, la palpebra gli copriva un po' l'occhio vigile.

11 *possa*: potenza, vigore.

12 *tripodi*: basi di sostegno a tre piedi, per vari usi.

13 *lebèti*: recipienti per vari usi.

14 *doni ... Feaci*: rinvia all'episodio dell'*Odissea*, dove si racconta l'amicizia tra Odisseo e Alcinoo (padre di Nausica e re dei Feaci), al quale l'eroe errante narra le proprie peripezie dopo la caduta di Troia. I doni di Alcinoo sono descritti in *Odissea*, XIII.

15 *colcarsi*: coricarsi.

16 *l'arco ... vendetta*: la vendetta contro i Proci, che insidiano la moglie Penelope, e che nella gara con Ulisse non riescono a piegare l'arco. L'espressione «vendetta allegra» è dantesca (*Inferno*, XIV, 60).

del dì¹⁷, quando ei scelse il quadrello¹⁸
 a fieder la strozza del proco¹⁹.
 Sol con quell'arco e con la nera
 sua nave²⁰, lungi dalla casa
 60 d'alto colmigno sonora
 d'industri telai, proseguiva
 il suo necessario travaglio
 contra l'implacabile Mare²¹. [...]

106 Poi tese la scotta allo sforzo
 del vento; e la vela regale
 lontanar pel Ionio raggiante
 guardammo in silenzio adunati. [...]

211 «Contra i nembi, contra i fati,
 contra gli iddii sempiterni,
 contra tutte le Forze
 che hanno e non hanno pupilla,
 215 che hanno e non hanno parola,
 combattere giovami sempre
 con la fronte e col pugno
 con l'asta e col remo
 col governale e col dardo
 220 per crescere e spandere immensa
 l'anima mia d'uom perituro
 su gli uomini che ne sien arsi
 d'ardore nell'opre dei tempi.
 Sol una è la palma ch'io voglio
 225 da te, o vergine Nike:
 l'Universo! Non altra.
 Sol quella ricever potrebbe
 da te Odisseo
 che a sé prega la morte nell'atto»²².

17 *rondine ... di*: il canto della rondine annuncia il sorgere del sole.

18 *quadrello*: freccia.

19 *a ... proco*: per ferire la gola di Antinoo, il più feroce dei Proci.

20 *nera ... nave*: l'espressione *nera nave* è tipica di Omero (ritorna anche in Pascoli, *Il sonno di Odisseo*, vv. 1-2).

21 *lungi ... Mare*: lontano dalla casa dall'alto camino, dove si sentivano i rumori dei telai laboriosi di Penelope, egli proseguiva la necessaria fatica del viaggio contro il mare tempestoso. Quanto alla «necessità» del navigare, si rammenti che il motto «Navigare / è necessario; non è necessario / vivere» si legge in apertura del componimento introduttivo di *Maia* e di tutte le *Laudi*, intitolato *Alle Pleiadi e ai Fati* (vv. 1-3).

22 «*Contra i nembi ... nell'atto*»: sono parole pronunciate da Odisseo, come espressione d'impavida, orgogliosa, energica lotta per l'affermazione di se stesso, contro le avversioni naturali, contro il

230 Tali volgea pensieri
il Re sul ponto oscurato²³.

Giovanni Pascoli

(San Mauro di Romagna, Forlì, 1855-Bologna, 1912)

Due componimenti dei *Poemi conviviali* (1904) sono riservati a Odisseo¹: il sesto (*Il sonno di Odisseo*) e il settimo (*L'ultimo viaggio*). Il tema del primo dei due testi (sette sezioni senza titolo, ciascuna di diciotto endecasillabi sciolti), si fonda sull'episodio narrato da Omero in *Odissea*, x, 28-55 (una delle molte disavventure riferite da Odisseo ad Alcinoò, re dei Feaci): partito dall'isola di Eolo, il dio dei venti, dopo nove giorni di navigazione, l'eroe giunge in prossimità di Itaca, ma, vinto dalla fatica, cade in un sonno profondo; i suoi compagni ne approfittano per aprire sconsideratamente l'otre ricevuto in dono da Eolo, per cui i venti, liberati, spingono di nuovo al largo la nave e l'allontanano dalla «cara patria» (v. 6). In Omero, l'episodio è uno dei tanti che movimentano il ritorno a casa dell'eroe (che dalle vicinanze di Itaca è spinto a nord oltre la Sicilia, verso Gaeta), mentre in Pascoli la pace dell'approdo a Itaca si dissolve per sempre come un miraggio. Mentre dorme, Odisseo vede in sogno alcune scene di vita nell'isola natia e le dolci immagini delle persone care che attendono il suo ritorno: la moglie Penelope, il padre Laerte, il figlio Telemaco.

Il protagonista pascoliano si muove in una dimensione non epica, ma lirico-simbolica. È l'emblema d'una ricerca vana e senza fine, destinata a restare sospesa, inconclusa, insoddisfatta. Come l'Ulisse dantesco, anche Odisseo è distolto dagli affetti familiari e domestici, non per propria scelta però, ma per fatalità: spinto non da ardore di conoscenza e d'avventura, ma da un destino che gli vieta il rifugio in patria, gli impedisce l'approdo al nido protettivo, dolce, sicuro. A negare il coronamento del desiderio di Odisseo non è un'eroica risolutezza, ma una debolezza umana: il sonno, il cedimento alla stanchezza del viaggio, un'antieroaica e dimessa fragilità di uomo comune. Si riportano le sezioni prima e ultima: l'arrivo a Itaca e il finale allontanamento.

Edizioni: *Poemi conviviali*, a cura di Giuseppe Leonelli, Milano, Mondadori, 1996; *Concordanza dei «Poemi conviviali»*, a cura di Clemente Mazzotta, Firenze, La Nuova Italia, 1997; *Poemi conviviali*, a cura di Giuseppe Nava, Torino, Einaudi, 2008; *Poemi conviviali*, a cura di Maria Belponer, prefazione di Pietro Gibellini, Milano, Rizzoli, 2009.

volere divino, contro le forze umane e extraumane, per espandere il primato della propria «anima»; *governale* (v. 219), indica ciò che serve a governare la nave; *vergine Nike* (v. 225) è Minerva.

23 *ponto oscurato*: mare oscurato, nell'ora del tramonto.

I *Due ... Odisseo*: la raccolta comprende diciannove «poemi» nella *princeps* del 1904, venti nella seconda ed. del 1905.

*Poemi conviviali***Il sonno di Odisseo***

Per nove giorni, e notte e dì, la nave
 nera¹ filò, ché la portava il vento
 e il timoniere, e ne reggeva accorta
 la grande mano d'Odisseo le scotte²;
 5 né, lasso, ad altri le cedea, ché verso
 la cara patria lo portava il vento.
 Per nove giorni, e notte e dì, la nera
 nave filò, né l'occhio mai distolse
 l'eroe, cercando l'isola rupestre³
 10 tra il cilestrino tremolio del mare;
 pago se prima di morir vedesse
 balzarne in aria i vortici del fumo⁴.
 Nel decimo, là dove era vanito
 il nono sole in un barbaglio d'oro⁵,
 15 ora gli apparse non sapea che nero⁶:
 nuvola o terra? E gli balenò vinto
 dall'alba dolce il grave occhio⁷: e lontano
 s'immerse il cuore d'Odisseo nel sonno. [...]

Ed i venti⁸ portarono la nave
 110 nera più lungi. E subito aprì gli occhi
 l'eroe, rapidi aprì gli occhi a vedere
 sbalzar dalla sognata Itaca il fumo⁹;

* **Metro:** endecasillabi sciolti. Ogni sezione è incorniciata tra la parola «nave», sempre presente nel primo verso, e la frase «il cuore d'Odisseo nel sonno», sempre presente in chiusura del verso finale (ma in ultimo «dal sonno», v. 126), onde ogni sezione termina con la parola «sonno».

1 *nave / nera:* espressione formulare omerica, ricorrente nel componimento (anche ai vv. 7-8), già in D'Annunzio (*Maia*, iv, 58).

2 *ne reggeva ... le scotte:* l'energica mano d'Odisseo regolava con sapienza i cavi delle vele (*scotte*).

3 *rupestre:* Itaca è una piccola isola montuosa (Foscolo, [*A Zacinto*], v. 11: «petrosa»; D'Annunzio, *Maia*, iv, 27: «macra»).

4 *balzarne ... fumo:* sollevarsi in aria le spire di fumo della sua terra.

5 *là ... d'oro:* verso occidente, dove era tramontato, il nono giorno, il sole in uno scintillio di luce.

6 *non ... nero:* un' indefinita macchia scura. Ricorda Dante, *Purgatorio*, II, 22-23: «Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo / un non sapea che bianco».

7 *gli ... occhio:* l'occhio stanco (*grave*) gli vacillò vinto dalla dolce luce dell'alba.

8 *venti:* liberati dall'otre di Eolo.

9 *sbalzar ... fumo:* cfr. sopra, v. 12.

- e scoprir forse il fido Eumeo¹⁰ nel chiuso
 ben cinto, e forse il padre suo nel campo
 115 ben culto¹¹: il padre che sopra la marra¹²
 appoggiato guardasse la sua nave;
 e forse il figlio che poggiato all'asta
 la sua nave guardasse: e lo seguiva,
 certo, e intorno correa scodinzolando
 120 Argo, il suo cane; e forse la sua casa,
 la dolce casa ove la fida moglie
 già percorreva il garrulo telaio¹³:
 guardò: ma vide non sapea che nero¹⁴
 fuggire per il violaceo mare,
 125 nuvola o terra? e dileguar lontano,
 emerso il cuore d'Odisseo dal sonno.

L'ultimo viaggio è di elaborazione più complessa e di maggiore estensione (ventiquattro sezioni, come i canti dell'*Odissea*, ciascuna con titolo proprio). Il tema costituisce una sorta di prolungamento delle vicende narrate nel poema omerico. Odisseo, terminate le sue peregrinazioni, ritornato in patria e ormai anziano, dopo nove anni di serena, quieta e stanca esistenza a Itaca, sente d'improvviso nostalgia del mare, come spinto da un insopprimibile impulso a ripartire, a rivivere l'esperienze già vissute, per ritornare ai luoghi e ai personaggi del proprio passato. Preso dal dubbio che la sua storia eroica possa essere non altro che frutto d'immaginazione, vuole vederci chiaro. Inizia così il viaggio a ritroso del protagonista, che ripercorre le tappe percorse nell'*Odissea* (Circe, Polifemo, le Sirene, Calipso), per saggiarne la consistenza, la realtà, la «verità». Diventa un viaggio alla ricerca di se stesso. E il viaggio finisce per dissolvere e vanificare la credibilità del mito. A ogni tappa, tutto risulta mutato, cambiato. I connotati straordinari sono svaniti e ogni cosa è rientrata nella norma, nelle regole dell'ordine consueto. Polifemo nessuno l'ha conosciuto, se non come figura di remote leggende. Il passato eroico si rivela un sogno, un'astratta fantasia. Pare che non sia mai esistito. Nella sezione xxiii (riportata per intero), dal titolo *Il vero*, il protagonista torna dalle Sirene (questi demoni marini, dalla seduzione mortale, nell'*Odissea* sono in numero di due) per avere una risposta ai propri interrogativi. Ma ora quelle creature maleficamente seducenti non cantano più. Sono immo-

10 *fido Eumeo*: il fidato Eumeo, il guardiano di porci al servizio di Odisseo a Itaca, il più fedele dei suoi servitori.

11 *culto*: coltivato.

12 *marra*: zappa.

13 *già ... telaio*: eco virgiliana (*Aeneis*, VII, 14: «arguto tenuis percurrrens pectine telas», 'che percorre la tela sottile con il pettine sonoro'), già attiva in *La tessitrice*, *Canti di Castelvecchio*, v. 16: «arguto pettine», qui anche attraverso Leopardi (*A Silvia*, v. 22: «che percorrea la faticosa tela»).

14 *non ... nero*: cfr. sopra, v. 15.

bili e mute, come scogli. Odisseo vuole conoscere la verità, vuole conoscere se stesso, sapere chi egli sia, chiarire il dilemma della propria identità. E le due Sirene, via via che il vecchio eroe s'avvicina a loro, si rivelano per quello che sono, non creature mitiche, ma due nudi, terribili scogli, contro i quali va a spezzarsi la nave di Odisseo.

Anche in *Ulysses* (1833) dell'inglese Alfred Tennyson (1809-1892), debitore di Dante, Ulisse intraprende un ultimo viaggio (dal quale non fa ritorno), come romantica fuga dalla mediocrità e per sete inesausta d'avventura. Ma l'Odisseo pascoliano in *L'ultimo viaggio* ha altra fisionomia: è uomo perplesso alla ricerca di se stesso, intento a indagare il labile confine tra sogno e realtà. La ricerca del «vero» in lui non porta alcuna certezza, non conduce a nessuna pacificante acquisizione.

L'ultimo viaggio *

XXIII *Il vero*

- Ed il prato fiorito¹ era nel mare,
 nel mare liscio come un cielo; e il canto
 non risonava delle due Sirene,
 ancora, perché il prato era lontano.
 5 E il vecchio Eroe senti che una sommessa
 forza², corrente sotto il mare calmo,
 spingea la nave verso le Sirene
 e disse agli altri d'inalzare i remi³:
 «La nave corre ora da sé, compagni!
 10 Non turbi il rombo del remeggio⁴ i canti
 delle Sirene. Ormai le udremo. Il canto
 placidi udite, il braccio su lo scalmò⁵.
 E la corrente tacita e soave
 più sempre avanti sospingea la nave.
 15 E il divino Odisseo vide alla punta
 dell'isola fiorita le Sirene,
 stese tra i fiori, con il capo eretto
 su gli oziosi cubiti⁶, guardando

* **Metro:** blocchi di versi (endecasillabi sciolti) separati da un distico a rima baciata che ritorna quattro volte e funge da ritornello (vv. 13-14, 27-28, 39-40, 49-50). I primi due blocchi ammontano a dodici versi ciascuno, il secondo a dieci, il terzo a otto; gli ultimi cinque versi, come un congedo, terminano con la ripresa della parola rima «nave» del secondo verso del ritornello.

1 *prato fiorito:* il prato delle Sirene.

2 *sommessa / forza:* corrente attiva sotto la superficie calma del mare.

3 *d'inalzare i remi:* smettere di remare.

4 *il... remeggio:* il cupo rumore dei remi (*remeggio*, 'movimento dei remi').

5 *il... scalmò:* in posizione di riposo (*scalmò*, 'sostegno su cui poggiano i remi').

6 *cubiti:* gomiti. L'atteggiamento ozioso delle Sirene si rivela poi immobile fissità di pietra (v. 21: «guardando immote»).

- il mare calmo avanti sé, guardando
 20 il roseo sole che sorgea di contro;
 guardando immote; e la lor ombra lunga
 dietro rigava l'isola dei fiori⁷.
 «Dormite? L'alba già passò. Già gli occhi
 vi cerca il sole tra le ciglia molli⁸.
 25 Sirene, io sono ancora quel mortale
 che v'ascoltò, ma non poté sostare»⁹.
 E la corrente tacita e soave
 più sempre avanti sospingea la nave.
 E il vecchio vide che le due Sirene,
 30 le ciglia alzate su le due pupille,
 avanti sé miravano, nel sole
 fisse, od in lui, nella sua nave nera.
 E su la calma immobile del mare,
 alta e sicura egli inalzò la voce.
 35 «Son io! Son io, che torno per sapere!¹⁰
 Ché molto io vidi, come voi vedete
 me. Sì; ma tutto ch'io guardai nel mondo,
 mi riguardò; mi domandò: Chi sono?»¹¹.
 E la corrente rapida e soave
 40 più sempre avanti sospingea la nave.
 E il vecchio vide un grande mucchio d'ossa
 d'uomini, e pelli raggrinzate intorno¹²,
 presso le due Sirene, immobilmente
 stese sul lido, simili a due scogli.
 45 «Vedo. Sia pure. Questo duro ossame
 cresca quel mucchio¹³. Ma, voi due, parlate!

7 *la lor ... fiori*: il sole, sorgendo di fronte alle Sirene, ne proietta alle spalle l'ombra allungata che forma una striscia scura nell'isola fiorita.

8 *Già ... molli*: Odisseo si rivolge alle Sirene, per destarle, giacché il sole, già sorto, cerca di penetrare tra le loro ciglia ancora languidamente abbandonate alla dolcezza del sonno (*molli*).

9 *io ... sostare*: il rinvio va a *Odissea*, XII, dove Ulisse, ammonito dalla maga Circe a non lasciarsi irretire dalla seduzione malefica delle Sirene, per ascoltarne il canto senza pericolo, si fa legare all'albero maestro della nave, ma ordina a tutti i suoi marinai di turarsi le orecchie con la cera.

10 *«Son ... sapere!*: l'eroe è tornato sui luoghi del passato per accertarsi della veridicità, della realtà delle sue leggendarie avventure.

11 *ma ... sono?»*: dal suo interminabile peregrinare, Odisseo si direbbe che non abbia tratto alcuna certezza, alcuna verità.

12 *un grande ... intorno*: i miseri resti dei naviganti che hanno fatto naufragio, a causa del canto malioso delle Sirene.

13 *Questo ... mucchio*: Odisseo, pur di avere risposta ai suoi interrogativi, è disposto a morire, pronto ad accrescere il «grande mucchio d'ossa» (v. 41) con il proprio «duro ossame».

- Ma dite un vero¹⁴, un solo a me, tra il tutto,
prima ch'io muoia, a ciò ch'io sia vissuto!»¹⁵.
E la corrente rapida e soave
50 più sempre avanti sospingea la nave.
E s'ergean su la nave alte le fronti,
con gli occhi fissi, delle due Sirene¹⁶.
«Solo mi resta un attimo. Vi prego!
Ditemi almeno chi sono io! chi ero!»¹⁷.
55 E tra i due scogli si spezzò la nave¹⁸.

Guido Gozzano

(Torino, 1883-ivi, 1916)

Il poemetto *L'ipotesi*, che Gozzano ha escluso dalle sue due raccolte (*La via del rifugio*, 1907 e *I colloqui*, 1911) – si legge nelle edizioni moderne nella sezione *Poesie sparse* –, reca la data «Agliè Canavese, autunno 1907». È apparso a stampa la prima volta il 6 febbraio 1910, sul settimanale milanese «Il Viandante». Precede cronologicamente *La signorina Felicita*, inclusa nella seconda raccolta. *L'ipotesi* si articola in sei sezioni (per complessivi 157 versi) di differente ampiezza, delle quali riportiamo la prima, la seconda, parte della terza e l'ultima (che introduce il tema di Ulisse). Il titolo del componimento si riferisce all'ipotetica (e autoironica) esistenza del poeta se la malattia non lo avesse condannato e se gli fosse consentito di vivere: avrebbe preso per moglie una fanciulla semplice, serena, tranquilla (la «signorina Felicita») e insieme sarebbero pacificamente invecchiati in una bella villa di provincia. Di qui la prospettiva spostata verso il futuro, propriamente in un giorno d'estate del 1940 (Gozzano – morto trentatreenne nel 1916 – avrebbe avuto cinquantasette anni). La nuova civiltà della mediocrità quotidiana non conosce più né miti né eroi. Con «pace d'Omero e di Dante» (v. 109), Ulisse è parodizzato in chiave borghese, antierica (con espliciti e diretti rinvii al testo dantesco), e le sue avventure sono riproposte come espressione di frivolezza, d'infedeltà coniugale, di mania di ricchezza. E se ne va in America in cerca di fortuna, dato che «Non si può vivere senza / danari, molti danari...» (vv. 135-136).

14 *un vero*: non «il vero», ma «un vero», come nel Montale di *I limoni*, vv. 28-29: «che finalmente ci metta / nel mezzo di una verità».

15 *un solo ... vissuto!*: Odisseo chiede di dare un senso alla propria esistenza, «un vero» che basti a persuaderlo di non essere vissuto invano.

16 *E ... Sirene*: sul mare, di fronte alla nave, si ergono alte le fronti delle due Sirene, immobili e fisse, sì da mostrare ora la loro vera natura di scogli.

17 *Ditemi ... ero!*: interrogative senza risposta, sulla propria identità presente e passata.

18 *E ... nave*: unica realtà il naufragio e unica verità la morte.

Fuori d'Italia, negli anni successivi, l'eroe di Itaca avrebbe dato vita, con l'*Ulysses* (1922) di Joyce, a una reinterpretazione capitale per l'immaginario novecentesco.

Edizioni: *Tutte le poesie*, testo critico e note a cura di Andrea Rocca, introduzione di Marziano Guglielminetti, Milano, Mondadori, 1980; *Tutte le poesie*, a cura di Elena Salibra, Milano, Mursia, 1993.

Poesie sparse

L'ipotesi*

I
 Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,
 se già la Signora vestita di nulla¹ non fosse per via...
 E penso pur quale Signora m'avrei dalla sorte per moglie,
 se quella tutt'altra Signora non già s'affacciasse alle soglie.

II
 5 Sposare vorremmo non quella che legge romanzi, cresciuta
 tra gli agi, mutevole² e bella, e raffinata e saputa...
 Ma quella che vive tranquilla, serena col padre borghese
 in un'antichissima villa remota del Canavese...
 Ma quella che prega e digiuna e canta e ride, più fresca
 10 dell'acqua, e vive con una semplicità di fantesca,
 ma quella che porta le chiome lisce sul volto rosato
 e cuce e attende al bucato e vive secondo il suo nome:
 un nome che è come uno scrigno di cose semplici e buone,
 che è come un lavraco benigno di canfora spigo³ sapone...
 15 un nome così disadorno e bello che il cuore ne trema;
 il candido nome che un giorno vorrò celebrare in poema⁴,
 il fresco nome innocente come un ruscello che va:
 Felicità! Oh! Veramente Felicità!... Felicità...⁵

* **Metro:** distici di doppi novenari; la sez. I comprende due distici a schema: (A)B(A)B; la sez. II comprende sette distici a schema: (A)B(A)B oppure (A)B(B)A; il secondo emistichio dei vv. 8, 10, 11 manca di una sillaba; la sez. III comprende nove distici con il medesimo schema rimico; la sez. VI comprende ventisei distici e inserisce tra il v. 110 e il v. 155 una lassa di 44 novenari e ottonari prevalentemente a rima ABBA oppure ABAB con qualche rima irrelata; in clausola e interrotto si ripete l'attacco dei vv. 1 e 155; il primo emistichio dei vv. 64, 65, 78, 80, 90, 94, 103 e il secondo emistichio dei vv. 78 e 94 mancano di una sillaba; si noti la rima *yachr: cocottes* ai vv. 115-118.

I *la Signora ... nulla:* la morte.

2 *mutevole:* capricciosa.

3 *spigo:* lavanda.

4 *poema:* il poemetto *La signorina Felicità ovvero La Felicità*.

5 *Felicità ... Felicità:* rinvio parodico a Dante, *Paradiso*, XII, 79: «O padre suo veramente Felice!» (con riferimento a San Domenico).

III

20 Quest'oggi il mio sogno mi canta figure, parvenze tranquille
d'un giorno d'estate, nel mille e... novecento... quaranta.

(Adoro le date. Le date: incanto che non so dire,
ma pur che da molto passate o molto di là da venire).

Sfioriti sarebbero tutti i sogni del tempo già lieto
(ma sempre l'antico frutteto darebbe i medesimi frutti).

25 Sopita quest'ansia dei venti anni, sopito l'orgoglio
(ma sempre i balconi ridenti sarebbero di caprifoglio).

Lontani i figli che crebbero, compiuti i nostri destini
(ma sempre le stanze sarebbero canore di canarini).

30 Vivremmo pacifici in molto agiata semplicità;
riceveremmo talvolta notizie dalla città... [...]

VI

Ma a sera, se fosse deserto⁶ il cielo e l'aria tranquilla
si cenerebbe all'aperto, tra i fiori, dinnanzi alla villa.

Non villa. Ma un vasto edificio modesto dai piccoli e tristi
balconi settecentisti fra il rustico ed il gentilizio...

65 Si cenerebbe tranquilli dinnanzi alla casa modesta
nell'ora che trillano i grilli, che l'ago solare s'arresta⁷

tra i primi guizzi selvaggi dei pipistrelli all'assalto
e l'ultime rondini in alto, garrenti negli ultimi raggi.

70 E noi ci diremmo le cose più semplici poi che la vita
è fatta di semplici cose e non d'eleganza forbita⁸:

«Il cielo si mette in corrucio... Si vede più poco turchino...».
«In sala ha rimesso il cappuccio il monaco benedettino»⁹.

«Peccato!» – «Che splendide sere!» – «E pur che domani si possa...».

75 «Oh! Guarda!... Una macroglossa¹⁰ caduta nel tuo bicchiere!»

Mia moglie, pur sempre bambina tra i giovani capelli bianchi,
zelante, le mani sui fianchi andrebbe sovente in cucina.

«Ah! Sono così malaccorte le cuoche... Permesso un istante
per vigilare la sorte d'un dolce pericolante¹¹...».

80 Riapparirebbe ridendo fra i tronchi degli ippocastani
vetusti, altoreggendo l'opera delle sue mani.

E forse il massaio¹² dal folto verrebbe del vasto frutteto,

6 *deserto*: limpido, sereno.

7 *che ... s'arresta*: nell'ora del crepuscolo, quando l'ago della meridiana non proietta più ombra.

8 *forbita*: pulita, raffinata.

9 *il monaco benedettino*: statuetta di legno, con funzione di barometro, che si alza o abbassa a seconda dell'umidità.

10 *macroglossa*: farfalla.

11 *pericolante*: che rischia di non riuscire bene.

12 *massaio*: fattore.

- recandone con viso lieto l'omaggio appena raccolto.
 Bei frutti deposti dai rami in vecchie fruttiere custodi¹³
 ornate a ghirlande, a episodi romantici, a panorami!
 85 Frutti! Delizia di tutti i sensi! Bellezza concreta
 del fiore! Ah! Non è poeta chi non è ghiotto dei frutti!
 E l'uve moscate più bionde dell'oro vecchio; le fresche
 susine claudie, le pesche gialle a metà rubiconde,
 l'enormi pere mostruose¹⁴, le bianche amandorle¹⁵, i fichi
 90 incisi dai beccafichi¹⁶, le mele che sanno di rose
 emanerebbero, amici, un tale aroma che il cuore
 ricorderebbe il vigore dei nostri vent'anni felici.
 E sotto la volta trapunta di stelle timide e rare
 oh! dolce resuscitare la giovinezza defunta!
 95 Parlare dei nostri destini, parlare di amici scomparsi
 (udremmo le sfingi¹⁷ librarsi sui cespi dei gelsomini...).
 Parlare d'amore, di belle d'un tempo... Oh! breve la vita!
 (la mensa ancora imbandita biancheggerebbe alle stelle).
 Parlare di letteratura, di versi del secolo prima:
 100 «Mah! Come un libro di rima dilegua, passa, non dura!»¹⁸.
 «Mah! Come son muti gli eroi più cari e i suoni diversi!»¹⁹.
 «È triste pensare che i versi invecchiano prima di noi!»
 «Mah! Come sembra lontano quel tempo e il coro febeo²⁰
 con tutto l'arredo pagano, col Re-di-Tempeste²¹ Odisseo...»
 105 Or mentre che il dialogo ferve mia moglie, donnina che pensa,
 per dare una mano alle serve spareccchierebbe la mensa.
 Pur nelle bisogna modeste²² ascolterebbe curiosa;
 «Che cosa vuol dire, che cosa faceva quel Re-di-Tempeste?»
 Allora, tra un riso confuso (con pace d'Omero e di Dante),
 110 diremmo la favola²³ ad uso della consorte ignorante.

13 *custodi*: che proteggono i frutti.

14 *mostruose*: di eccezionale grandezza.

15 *amandorle*: forma arcaica per 'mandorle'.

16 *beccafichi*: uccelli passeriformi, ghiotti (appunto) di fichi.

17 *sfingi*: farfalle crepuscolari.

18 *passa, non dura*: reminiscenza petrarchesca (*Canzoniere*, CCXLVIII, v. 8: «Cosa bella mortal passa e non dura»).

19 «*Mah! ... diversi!*»: gli eroi un tempo più cari (più alla moda) ora sono muti, così come i versi di molte opere poetiche.

20 *coro febeo*: coro delle Muse (*febeo*, perché la Muse accompagnano Febo Apollo).

21 *Re-di-Tempeste*: epiteto omerico che qualifica Ulisse (già in D'Annunzio, *Maia*, IV, 94).

22 *nelle ... modeste*: mentre sbriga le modeste faccende domestiche.

23 *la favola*: si tratta della parodia dell'Ulisse omerico e dantesco.

Il Re di Tempeste era un tale
 che diede col vivere scempio²⁴
 un ben deplorabile esempio
 d'infedeltà maritale,
 115 che visse a bordo d'un *yacht*
 toccando tra liete brigate
 le spiagge più frequentate
 dalle famose *cocottes*...
 Già vecchio, rivolte le vele
 120 al tetto un giorno lasciato,
 fu accolto e fu perdonato
 dalla consorte fedele...
 Poteva trascorrere i suoi
 ultimi giorni sereni,
 125 contento degli ultimi beni
 come si vive tra noi...
 Ma né dolcezza di figlio,
 né lagrime, né la pietà
 del padre, né il debito amore
 130 per la sua dolce metà²⁵
 gli spensero dentro l'ardore
 della speranza chimerica
 e volse coi tardi²⁶ compagni
 cercando fortuna in America...
 135 «Non si può vivere senza
 danari, molti danari...
 Considerate, miei cari
 compagni, la vostra semenza!»²⁷.
 Viaggia viaggia viaggia
 140 viaggia nel folle volo:
 vedevano già scintillare
 le stelle dell'altro polo...
 viaggia viaggia viaggia
 viaggia per l'alto mare:
 145 si videro innanzi levare

24 *scempio*: stolto, sciocco (termine dantesco: *Paradiso*, xvii, 62: «La compagnia malvagia e scempia»).

25 *Ma ... metà*: parodia di Dante, *Inferno*, xxvi, 94-96; la «pietà» dantesca (*pietas*, 'religioso rispetto filiale') diventa «pietà» (compassione) e Penelope diventa (secondo la formula borghesemente più convenzionale) «la dolce metà».

26 *tardi*: rinvia a Dante, *Inferno*, xxvi, 106.

27 *Considerate ... semenza*: rinvia a Dante, *Inferno*, xxvi, 118-119; calchi puntuali del testo dantesco ricorrono anche nei versi che seguono.

- un'alta montagna selvaggia...
 Non era quel porto illusorio
 la California o il Perù,
 ma il monte del Purgatorio
 150 che trasse la nave all'in giù.
 E il mare sopra la prora
 si fu richiuso in eterno.
 E Ulisse piombò nell'Inferno
 dove ci resta tuttora...
- 155 Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,
 se già la Signora vestita di nulla non fosse per via.
 Io penso talvolta...

Primo Levi

(Torino, 1919-ivi, 1987)

Siamo nel cap. XI di *Se questo è un uomo*, intitolato *Il canto di Ulisse*. Nel campo di Auschwitz, il narratore (venticinquenne), con l'autorizzazione dei sorveglianti, si sta recando insieme a un compagno (Jean, studente alsaziano ventiquattrenne) alle cucine, distanti circa un chilometro, per prendere il rancio (una marmitta di cinquanta chili, da portare con due stanghe sulle spalle) destinato a un intero gruppo di internati. Jean, nel loro gruppo di lavoro, ricopre la carica di Pikolo, ovvero di fattorino e di contabile. La conversazione tra i due compagni avviene mentre camminano verso le cucine. E giacché Jean (di madrelingua francese) ha detto che a lui piace l'Italia e che vorrebbe imparare l'italiano, a Levi viene in mente di parlargli di Dante, del canto XXVI dell'*Inferno*, il canto di Ulisse. Ecco, allora, Ulisse, nell'inferno (vero) del Lager. Levi recita a Jean i versi a memoria, con qualche inesattezza e molti vuoti nel ricordo. Dalle sue letture scolastiche, nella tragedia del campo di concentramento, riaffiorano a barlumi segmenti e frammenti sparsi. Tuttavia un verso brilla con sicurezza: «Ma misi me per l'alto mare aperto» (v. 100) e poi, come un'illuminazione, l'«orazion picciola»: «Considerate la vostra semenza». In questo luogo di morte, i versi risuonano come se anche il narratore li sentisse per la prima volta. Sono una liberazione, echeggiano come un riscatto della dignità umana offesa, «come uno squillo di tromba, come la voce di Dio».

Edizioni: *Se questo è un uomo*, Torino, De Silva, 1947; *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958; *Opere*, Torino, Einaudi, 1987-1990, 3 voll., I (*Se questo è un uomo, La tregua, Il sistema periodico, I sommersi e i salvati*), introduzione di Cesare Cases, 1987, II (*La chiave a stella, Se non ora quando?, Ad ora incerta, Altre poesie*), introduzione di Cesare Segre, 1988, III (*Storie naturali, Vizio di forma, Lilit, L'altrui mestiere, Racconti e saggi*), introduzione di Pier Vincenzo Mengaldo, 1990; *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, introduzione di Daniele Del Giudice, Torino, Einaudi, 1997, 2 voll.

Se questo è un uomo (Il canto di Ulisse)
 «Come la voce di Dio»

... Il canto di Ulisse. Chissa come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora¹. Se Jean è intelligente capirà. Capirà: oggi mi sento da tanto.

... Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'Inferno, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia. Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato:

Lo maggior corno della fiamma antica
 cominciò a crollarsi mormorando,
 pur come quella cui vento affatica.
 Indi, la cima in qua e in là menando
 come fosse la lingua che parlasse
 mise fuori la voce, e disse: Quando...

Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua e mi suggerisce il termine appropriato per rendere «antica». E dopo «Quando»? Il nulla. Un buco nella memoria. «Prima che s'è Enea la nominasse». Altro buco. Viene a galla qualche frammento non utilizzabile; «... la piéta Del vecchio padre, né 'l debito amore Che doveva Penelope far lieta...» sarà poi esatto?

... Ma misi me per l'alto mare aperto.

Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché «misi me» non è «je me mis», è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso. L'alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c'è ormai che odore di mare: dolci cose ferocemente lontane. [...]

«Mare aperto», «Mare aperto». So che rima con «diserto»: «... quella compagna Picciola, dalla qual non fui diserto», ma non rammento più se viene prima o dopo. E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena fermarcisi:

... Acciò che l'uom più oltre non si metta.

¹ *quest'ora ... ora*: i due compagni, per andare alle cucine, hanno scelto, ma senza destare sospetti, un percorso più lungo, che richiede circa un'ora di cammino.

«Si metta»: dovevo venire nel Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, «e misi me». Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia una osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda.

Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Umberto Saba

(Trieste, 1883-Gorizia, 1957)

La lirica *Ulisse* chiude la raccolta *Mediterranee* (1946), che transita nell'edizione 1948 del *Canzoniere*. L'eroe omerico, ripreso in chiave autobiografica e attraverso i ricordi dell'infanzia, diventa espressione d'un io che, nonostante i molti anni vissuti, non trova sosta nella sua ansia di vivere e di conoscere. La vecchiaia incombe, ma il desiderio non s'è acquietato (come in Leopardi, *Il tramonto della luna*, vv. 45-48: «estremo / di tutti i mali [...] / la vecchiezza, ove fosse / incolume il desio, la speme estinta»). Il porto tranquillo è destinato «ad altri» (v. 11), non a chi è spinto al largo (nonostante l'età) da un «non domato spirito» (v. 12).

In relazione al v. 1, merita il conto citare un lungo passo del poeta, dalla *Lettera all'editore* (l'amico Alberto Mondadori), in apertura a *Mediterranee* (Milano, Mondadori, 1946). Il passo, al di là del caso contingente, illustra un aspetto rilevante della nostra tradizione letteraria:

Ero seduto con lui [Aldo Borlenghi, 1913-1978, critico e poeta fiorentino] al Caffè; egli leggeva alcune delle *Mediterranee*, che avevo appena, con amorosa cura, ordinate e trascritte. *Ulisse* era una di queste poesie. La poesia, nel suo complesso, gli piacque. Ma ecco che, come ne rileggeva il primo verso, [lo] vidi fermarsi ed arricciare il naso. [...] Gli chiesi il perché del suo visibile disappunto. Mi rispose che il verso [«Nella mia giovinezza ho navigato»] non era «bello»; lo trovava anche troppo «scoperto». Ora quel verso (tecnicamente ineccepibile) non è, in sé stesso preso, né bello né brutto; è solo un inizio, che vive in funzio-

ne del componimento di cui fa parte, dei dodici versi che lo seguono, ai quali dà e dai quali prende rilievo. Non è né «brutto» né «scoperto»; è semplicemente «immediato», non cioè passato attraverso nessun alambiccio di nessuna, più o meno sapiente, più o meno di moda, deformazione letteraria. Dice, con rara spontaneità, quello che deve dire, nel modo più semplice e diretto possibile. [...] Guardavo la faccia del mio interlocutore. [...] La sua faccia [...] concordava esattamente col suo giudizio. Quell'uomo doveva necessariamente aver paura di un'immediatezza come di una bomba; ammirare – come egli stesso volentieri confessa – assai più Petrarca che Dante. Era, in una parola, un petrarchista. Soffriva di un male, europeo per estensione, ma italiano alle origini; e di questo male almeno, io, nato agli estremi confini della patria, o non ho mai sofferto, o solo, e non in profondità, nella mia prima giovinezza. Attraverso l'innocente verso citato [...], mi sono persuaso una ultima volta che gli italiani (che sono nella loro vita istintiva e – vedi Verdi – nella musica, uno dei popoli più immediati della terra) non sopportano, in poesia, la vita, senza averla preventivamente uccisa e mummificata. Perché poi questo processo (che essi chiamano di «astrazione lirica», ed io di «congelamento» o di «involuzione») sia avvenuto proprio per la poesia, oggi come oggi, o non lo so ancora, o non voglio ancora dirlo. Ma che sia avvenuto è certo; come pure è certo che va cercata in esso una delle ragioni sia, in generale, del loro [...] petrarchismo, sia, in particolare, della, fino a ieri almeno, contrastata fortuna della mia poesia (SABA 1988, pp. 1085-1086).

Edizioni: *Tutte le poesie*, a cura di Arrigo Stara, introduzione di Mario Lavagetto, Milano, Mondadori, 1988.

Mediterranee

Ulisse*

Nella mia giovinezza ho navigato
lungo le coste dalmate¹. Isolotti
a fior d'onda emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede²,
5 coperti d'alghe, scivolosi, al sole
belli come smeraldi. Quando l'alta
marea e la notte li annullava³, vele
sottovento sbandavano più al largo,
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno
10 è quella terra di nessuno. Il porto
accende ad altri i suoi lumi⁴; me al largo

* Metro: endecasillabi sciolti.

1 *dalmate*: della Dalmazia.

2 *intento a prede*: attento nel cacciare prede.

3 *li annullava*: li nascondeva, li rendeva invisibili.

4 *Il porto ... lumi*: la quiete del porto è destinata ad altri, non a me.

sospinge ancora il non domato spirito⁵,
e della vita il doloroso amore⁶.

2. Parole folgoranti. L'aforisma

L'aforisma, genere letterario di origine classica, è una proposizione breve e concisa, una massima, una sentenza, che condensa in poche parole un'esperienza pratica o una riflessione concettuale. Peculiarità distintiva è la misura breve, lo stile asciutto, icastico, tagliente, folgorante. La forma aforistica si differenzia sia dalla forma sistematico-dimostrativa, sia dalla forma narrativa. Il genere ha avuto origine in ambito medico e la più antica raccolta aforistica è attribuita a Ippocrate (460-380 a.C.), come testimonianza del raffinato sviluppo della medicina greca. All'esempio di Ippocrate, si richiamano gli aforismi in esametri latini della scuola salernitana, la più importante scuola medica in Occidente dal secolo VIII al XIV. Tale genesi empirica e sperimentale aiuta a capire la caratteristica dell'aforisma, che non è frutto di fantasia né d'immaginazione inventiva, bensì discende dall'osservazione attenta della realtà, dalla cognizione tangibile delle cose, dalla riflessione che nasce da un'esperienza concreta. Non per nulla molti autori di aforismi non sono scrittori di professione, ma politici, medici, scienziati, architetti, ingegneri, militari (famosi i tre libri degli *Aforismi dell'arte bellica* del geniale modenese Raimondo Montecuccoli [1609-1680], generalissimo degli eserciti imperiali, che nell'agosto 1664, con la vittoria sul fiume Raab, al confine tra Austria e Ungheria, ferma l'invasione turca dell'Europa, sbaragliando con 20.000 soldati un esercito nemico tre volte superiore).

Nell'antichità, poi anche in epoca medievale e umanistica, l'aforisma si presenta come sentenza che per la sua concisione è più facile da ricordare, più agevole da tramandare per tradizione orale. La *brevitas* garantisce la memorabilità. È il distillato di una sapienza che appartiene a una visione sistematica, a una concezione organica della conoscenza pratica e concettuale. Con il passare del tempo, specie dal secondo Cinquecento e dal Seicento, la saggezza compendiata nell'aforisma diventa espressione d'un sapere frammentato e discontinuo, incline alle variazioni prospettiche, propenso all'adattamento in contesti diversi, anche con possibili contraddizioni. La sistematicità è tramontata, in nome del dubbio, della perplessità, dell'investigazione interrogativa (si pensi ai magistrali *Ricordi* di Guicciardini e, fuori d'Italia, a taluni classici emblematici come Montaigne, La Rochefoucauld, Pascal). Nell'Ottocento e nel Novecento, l'aforisma conosce un'affermazione particolarmente rigogliosa, specie con il tramonto dei sistemi totalizzanti e l'affermazione di un pensiero critico asiste-

5 *il ... spirito*: il mio spirito inquieto, che la lunga esperienza della vita non ha placato.

6 *della ... amore*: il doloroso attaccamento alla vita (un amore che si nutre della consapevolezza che amare la vita comporta dolore).

matico (in autori come Nietzsche, Karl Kraus, Theodor Adorno). Quanto alle componenti espressive, quando si accentua, dal Seicento, la frammentarietà della scrittura aforistica, si afferma anche la sua coloritura stilisticamente ironica, comica, umoristica, che da ora s'intreccia o convive con il tono della riflessione seria, peculiare del genere fino dalle origini.

«Medicina dell'uomo, questa è l'essenza dell'aforisma. Noi la scopriamo nell'eredità di Ippocrate, che alla indagine sulle cause naturali della malattia univa una partecipazione umana di straordinaria intensità. E la ritroviamo non solo nella rinascita medioevale del genere aforistico, ma anche nel corso sinuoso e sorprendente della sua storia, fino a trasformarsi, nel nostro secolo, in un delta dalle sterminate ramificazioni. Però sempre, pur nelle sue imprevedibili metamorfosi, l'aforisma resta un aiuto che l'uomo offre a un altro uomo, una guida per evitare l'errore o porvi rimedio, il conforto che l'esperienza può dare a chi deve ancora affrontarla» (PONTIGGIA 1994, p. xvii).

Edizioni: *Scrittori italiani di aforismi*, prefazione di Giuseppe Pontiggia, a cura di Gino Ruozzi, Milano, Mondadori, 2 voll., I (*I classici*), 1994, II (*Il Novecento*), 1996: il vol. I copre l'arco cronologico dal Duecento alle soglie della Grande Guerra, il vol. II (che è anche notevolmente più ampio del primo) documenta con generosa ampiezza la produzione novecentesca, da Giuseppe Prezzolini fino agli autori viventi.

Leonardo da Vinci

(Vinci, Firenze, 1452-Cloux, Amboise, 1519)

«Lo scopo supremo di Leonardo è la massima chiarezza nella massima concisione; quel modo di scrivere ridondante e numeroso, primo nemico della purezza del pensiero, nato con le novelle boccaccesche, e perpetuato nella prosa accademica fino ai nostri giorni, sembra sia stato a lui sconosciuto. Una grande semplicità di mezzi, con la maggiore intensità di espressione, non è soltanto la legge della pittura e della scultura del Vinci, ma è anche quella delle sue dimostrazioni scientifiche, delle sue descrizioni e narrazioni. I manoscritti sono pieni di cancellature, ed ogni cancellatura deterge una lieve oscurità, che vela l'apprendimento del concetto: la lingua, atteggiata allo stile, è il terso vetro al di là del quale si distende limpido il pensiero. [...] Leonardo da Vinci è anche un artista del linguaggio. [...] La chiarezza si ottiene solo con la precisione del linguaggio, come la concisione non è possibile se non con la precisione del pensiero» (SOLMI 1899, pp. 23-24).

Edizioni: *Frammenti letterari e filosofici*, a cura di Edmondo Solmi, Firenze, Barbèra, 1899 (poi, con una *Nota* di Pietro Marani, 1979, da cui si cita); *Scritti scelti*, a cura di Anna Maria Brizio, Torino, UTET, 1952, 1980³; *Scritti letterari*, a cura di Augusto Marinoni, Milano, Rizzoli, 1952, 1980³; *Scritti*, a cura di Carlo Vecce, Milano, Mursia, 1992; *Scritti*, a cura di Jacopo Recupero, Milano, Rusconi, 2002.

Pensieri sulla scienza

Paragone del pratico

Il pittore, che ritrae per pratica e giudizio d'occhio, senza ragione, è come lo specchio, che in sé imita tutte le a sé contrapposte cose, senza cognizione d'esse.

Riflessione sulla struttura del corpo umano

Non mi pare, che li omini grossi e di tristi costumi e di poco discorso meritino sì bello strumento, né tanta varietà di macchinamenti, quanto li omini speculativi e di gran discorsi, ma solo un sacco dove si riceva il cibo e donde esso esca; ché, invero, altro che un transito di cibo non son da essere giudicati, perché niente mi pare che essi partecipino di spece umana, altro che la voce e la figura; e tutto il resto è assai manco che bestia.

Contro gli uomini, che mirano solo alla vita materiale

Ecci¹ alcuni, che non altramenti che transito di cibo e aumentatori di sterco e riempitori di destri² chiamarsi debbono; perché per loro non altro nel mondo, o pure alcuna virtù in opera si mette, perché di loro altro che pieni destri non resta.

Contro gli umanisti

So bene che per non essere io letterato, che alcuno prosuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare, coll'allegare io essere omo senza lettere. Gente stolta! [...] Diranno, che per non avere io lettere, non potere ben dire quello, di che voglio trattare. Or non sanno questi che le mie cose son più da esser tratte dalla speranza, che d'altrui parole, la quale fu maestra di chi ben scrisse, e così per maestra la piglio, e quella in tutti i casi allegherò.

Contro la metafisica

Fuggi i precetti di quelli speculatori che le loro ragioni non son confermate dalla isperienza.

L'infinito non si può abbracciare colla ragione

Qual è quella cosa, che non si dà e s'ella si dessi non sarebbe? Egli è lo infinito, il quale, se si potesse dare, sarebbe limitato e finito, perché ciò, che si po' dare ha termine colla cosa, che la circuisce ne' sua stremi, e ciò che non si po' dare è quella cosa, che non ha termini.

Della vita del pittore nel suo studio

Acciò che la prosperità del corpo non guasti quella dello ingegno, il pittore overo disegnatore debbe essere solitario, e massime quando è intento alle speculazioni e

1 *Ecci*: ci sono.

2 *destri*: latrine.

considerazioni, che, continuamente apparendo dinanzi agli occhi, danno materia alla memoria, d'esser bene riservate.

E se tu sarai solo tu sarai tutto tuo, e se sarai accompagnato da un solo compagno sarai mezzo tuo, e tanto meno, quanto sarà maggiore la indescrizione della tua pratica³; e se sarai con più cederai in più simile inconveniente. E se tu volessi dire: «io farò a mio modo, io mi tirerò in parte, per potere meglio speculare le forme delle cose naturali»; dico questo potersi mal fare, perché non potresti fare, ch'assa'⁴ spesso non prestassi orecchi alle loro ciancie, e, non si potendo servire a due signori, tu faresti male l'uffizio della compagnia e peggio l'effetto della speculazione dell'arte; e se tu dirai: «io mi tirerò tanto in parte, che le loro parole non perveniranno e non mi daranno impaccio»; io in questa parte ti dico, che tu sarai tenuto matto; ma vedi che, così facendo, tu saresti pur solo?

Necessità della analisi

Noi conosciamo chiaramente, che la vista è delle veloci operazioni che sia, e in un punto vede infinite forme, nientedimeno non comprende se non è una cosa per volta. Poniamo caso: tu, lettore, guarderai in una occhiata tutta questa carta scritta, e subito giudicherai, questa essere piena di varie lettere, ma non cognoscerai in questo tempo, che lettere sieno, né che vogliano dire; onde ti bisogna fare a parola a parola, verso per verso, a voler avere notizia d'esse lettere; ancora, se vorrai montare a l'altezza d'un edificio ti converrà salire a grado a grado, altrimenti fia impossibile pervenire alla sua altezza.

E così dico a te, il quale la Natura volge a quest'arte, se vogli avere vera notizia delle forme delle cose, comincerai alle particule di quelle, e non andare alla seconda, se prima non hai bene nella memoria e nella pratica la prima; e se altro farai, getterai via il tempo e veramente allungherai assai lo studio. E ricordati ch'impari primo la diligenza, che la prestezza⁵.

Francesco Guicciardini

(Firenze, 1483-Santa Margherita in Montici, Arcetri, Firenze, 1540)

I *Ricordi* sono stati editi dapprima, postumi, nel 1576, a Parigi, presso Federigo Morello, con il titolo *Consigli et avvertimenti*. Il titolo *Ricordi* non è d'autore (bensì introdotto nell'edizione a cura di Giuseppe Canestrini, Firenze, Barbèra, 1857). Il termine «ricordo» va inteso nel senso di 'cosa da ricordare' (da non confondere con *Ricordanze*, che è titolo adottato da Guicciardini per la raccolta delle cose notevoli e memorande della sua vita e della sua famiglia). L'opera ha avuto una complessa ela-

3 quanto ... pratica: quanti più saranno coloro che ti accompagnano.

4 assa': assai.

5 ricordati ... prestezza: rammenta d'apprendere prima la precisione che la rapidità, la sveltezza.

borazione prolungata nel tempo: i primi materiali (29 ricordi) risalgono a due piccoli quaderni giovanili del 1512 (Q¹ e Q²); segue una più ampia serie (161 ricordi) da assegnare al 1523 (redazione A, alla base della circolazione manoscritta cinquecentesca e della *princeps*); quindi seguono due ulteriori stesure: redazione B (181 ricordi) del 1528 e redazione C (221 ricordi) del 1530. La redazione C, ultima e più ampia, è alla base dell'edizione Spongano 1951.

«Che cosa sono i *Ricordi*? Dei punti fermi che il Guicciardini volle fissare per chiarire a sé stesso un pensiero, una situazione, momenti di riflessione necessari nell'opera di un uomo di azione. [...] Quel che ci si impone è la mente dello scrittore, la sua volontà di chiarezza, la chiarificazione di ogni atto attraverso il suo ragionamento, che nulla lascia in ombra [...]. Il suo pensiero riesce frammentario, ma egli non può pensare che attraverso questi frammenti, queste note che si legano per una certa affinità di concetto, ma rifiutano di essere sistemati in un discorso coerente. Eppure questa stessa frammentarietà ha un suo proprio significato e valore: è l'espressione necessaria dell'empirismo guicciardiniano» (FUBINI 1977, pp. 41-42).

«Quel che è del tutto nuovo [in Guicciardini] è la decisa prevalenza dell'accidentalità dell'esperienza sulla regolarità del sistema: e qui, veramente, Guicciardini si allontana, fino a presentarsi come figura intellettuale del tutto nuova, dallo spirito e dai caratteri dei suoi maestri, e del suo maggior sodale, Niccolò Machiavelli» («*Ricordi*» di Francesco Guicciardini, in ASOR ROSA 1997, p. 288).

Edizioni: *Ricordi*, ed. critica a cura di Raffaele Spongano, Firenze, Sansoni, 1951 (da cui si cita); *Ricordi*, a cura di Mario Farina, Torino, Loescher, 1969; *Opere*, a cura di Emanuela Lugnani Scarano, Torino, UTET, 1970; *Ricordi*, introduzione di Mario Fubini, premessa al testo e bibliografia di Ettore Barelli, Milano, Rizzoli, 1977, 1991³; *Ricordi*, a cura di Emilio Pasquini, Milano, Garzanti, 1978; *Ricordi*, a cura di Vincenzo De Caprio, Roma, Salerno Editrice, 1990; *Ricordi*, a cura di Giorgio Masi, Milano, Mursia, 1994; *Ricordi*, ed. diplomatica e critica della redazione C a cura di Giovanni Palumbo, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2009.

Ricordi

6. È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dir così, per regola: perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare¹ con una medesima misura: e queste distinzioni e eccezioni non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegnare la discrezione.

10. Non si confidi alcuno tanto nella prudenza naturale che si persuade quella bastare senza l'accidentale della esperienza perché ognuno che ha maneggiato faccende,

I *fermare*: stabilire.

benché prudentissimo, ha potuto conoscere che con la esperienza si aggiugne a² molte cose, alle quali è impossibile che el naturale³ solo possa aggiugnere.

17. Non crediate a coloro che fanno professione⁴ d'aver lasciato le faccende e le grandezze volontariamente e per amore della quiete, perché quasi sempre ne è stata cagione o leggerezza o necessità: però si vede per esperienza che quasi tutti, come se gli offerisce uno spiraglio di potere tornare alla vita di prima, lasciata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quella furia che fa el fuoco alle cose ben unte e secche.

24. Non è la più labile cosa che la memoria de' benefici ricevuti: però fate più fondamento in su quegli che sono condizionati in modo che non vi possano mancare⁵, che in su coloro quali avete beneficiati; perché spesso o non se ne ricordano o presuppongono e' benefici minori che non sono o reputano che siano fatti quasi per obbligo.

25. Guardatevi dal fare quelli piaceri agli uomini che non si possono fare senza fare eguale dispiacere a altri: perché chi è ingiuriato non dimentica, anzi reputa la ingiuria maggiore; chi è beneficiato non se ne ricorda o gli pare essere beneficiato manco che non è. Però, presupposte le altre cose pari, se ne disavanza più di gran lunga che non si avanza⁶.

28. Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de' preti: sì perché ognuno di questi vizî in sé è odioso, sì perché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio, e ancora perché sono vizi sì contrari che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano. Nondimeno el grado che ho avuto con più pontefici⁷, m'ha necessitato a amare per el particolare mio⁸ la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther⁹ quanto me medesimo: non per liberarmi dalle legge indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa communemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità.

30. Chi considera bene, non può negare che nelle cose umane la fortuna ha grandissima potestà, perché si vede che a ognora ricevono grandissimi moti da accidenti for-

2 *si aggiugne a*: si arriva a vedere, a fare.

3 *el naturale*: la prudenza naturale.

4 *fanno professione*: affermano, confessano.

5 *non ... mancare*: non possano farvi un torto.

6 *se ne ... si avanza*: ci si rimette molto più di quanto non ci si guadagni.

7 *el grado ... pontefici*: Leone X e Clemente VII, di cui Guicciardini è stato attivo collaboratore.

8 *particolare mio*: mio prestigio e interesse.

9 *Martino Luther*: Martin Lutero (1483-1546), il riformatore religioso tedesco, iniziatore del movimento protestante.

tuiti, e che non è in potestà degli uomini né a prevedergli né a schifargli¹⁰: e benché lo accorgimento e sollicitudine degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno sola non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna.

36. Chi attende a acquistare la grazia degli uomini, avvertisca¹¹, quando è richiesto, a non negare mai precisamente, ma dare risposte generale¹²: perché chi richiede, talvolta non gli accade¹³ poi l'opera tua, o sopravengono anche impedimenti che fanno la scusa tua capacissima¹⁴. Senza che, molti uomini sono grossi e facilmente si lasciano aggirare con le parole, in modo che, *etiam*¹⁵ non facendo tu quello che non volevi o non potevi fare, s'ha spesso, con quella finezza di rispondere, occasione di lasciare bene soddisfatto colui, al quale se da principio avessi negato, restava in ogni caso mal contento di te.

39. Nostro padre ebbe figliuoli sì bene qualificati, che a tempo suo fu comunemente tenuto el più felice padre di Firenze; e nondimeno io considerai molte volte che, calcolato tutto, era maggiore el dispiacere che aveva di noi che la consolazione: pensa quello che interviene a chi ha figliuoli pazzi, cattivi o sventurati.

66. Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perché quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obietto¹⁶ agli interessi particolari: e la esperienza mostra spesso, e è certissimo, che se credessino trovare in uno stato stretto¹⁷ migliore condizione, vi correrebbero per le poste¹⁸.

69. Se voi osservate bene, vedrete che di età in età non solo si mutano e' modi del parlare degli uomini e' vocaboli, gli abiti del vestire, gli ordini dello edificare, della cultura e cose simili, ma, quello che è più, e' gusti ancora, in modo che uno cibo che è stato in prezzo in una età è spesso stimato manco nell'altra.

92. Non dire: «Dio ha aiutato el tale perché era buono, el tale è capitato male perché era cattivo»; perché spesso si vede el contrario. Né per questo dobbiamo dire che manchi la giustizia di Dio, essendo e' consigli suoi sì profondi che meritatamente sono detti *abyssus multa*¹⁹.

10 *schifargli*: schivarli, evitarli.

11 *avvertisca*: badi, faccia attenzione.

12 *generale*: generiche.

13 *accade*: serve, occorre.

14 *capacissima*: del tutto accettabile.

15 *etiam*: lat., 'anche'.

16 *l'obietto*: la mira.

17 *stato stretto*: regime autoritario.

18 *per le poste*: di gran carriera, in tutta fretta.

19 *abyssus multa*: molte cose sono abisso di mistero.

140. Chi disse uno popolo disse veramente uno animale, pazzo, pieno di mille errori, di mille confusione, senza gusto²⁰, senza delecto²¹, senza stabilità.

161. Quando io considero a quanti accidenti e pericoli di infirmità, di caso, di violenza e in modi infiniti, è sottoposta la vita dell'uomo, quante cose bisogna concorrino nello anno a volere che la ricolta sia buona, non è cosa di che io mi maravigli più che vedere uno uomo vecchio, uno anno fertile.

168. Che mi rilieva me²², che colui che mi offende lo facci per ignoranza e non per malignità? Anzi, è spesso molto peggio, perché la malignità ha e fini suoi determinati e procede con le sue regole, e però non sempre offende quanto può. Ma la ignoranza, non avendo né fine, né regola, né misura, procede furiosamente e dà mazzate da ciechi.

Salvator Rosa

(Napoli, 1615-Roma, 1673)

Pittore e poeta napoletano, ma di residenza soprattutto romana e fiorentina, Salvator Rosa è spirito spregiudicatamente focoso e pugnace. La scrittura aforistica si sostanzia in lui di tensione etica, contro la corruzione dei costumi contemporanei, con punte che toccano l'invettiva (al pari della sua poesia satirica). I *Sentenziosi afforismi della prudenza*, complessivamente 926, composti da Rosa negli ultimi anni di vita (e resi noti soltanto nel secondo Novecento), si distinguono per icasticità spesso irta e amara, intrisa d'ironia e di sarcasmo, sì da ricordare i toni aspri delle sue sette *Satire* (edite postume nel 1694). «*Sentenziosi afforismi della prudenza* scrisse Salvator Rosa, fulmineo però nell'abbandonarla quando lo tenta una donna o una invenzione linguistica o l'incontro di entrambe: 'Voi negl'ochi scintillate lussuria e dimostrate una verde fiamma d'inferno'» (PONTIGGIA 1994, pp. XXI-XXII).

Edizioni: ANTONIO ALTAMURA, *Curiosità letterarie napoletane. Seconda serie*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1971, pp. 72-75 (scelta di 40 aforismi); *Il teatro della politica. Sentenziosi afforismi della prudenza*, ed. critica a cura di Giorgio Baroni, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1991 (da cui si cita); *Satire*, a cura di Danilo Romei, commento di Jacopo Manna, Milano, Mursia, 1995.

20 *senza gusto*: senza giudizio.

21 *senza delecto*: senza discernimento.

22 *Che ... me*: che cosa mi importa.

Sentenziosi afforismi della prudenza

15. Nessuna cosa sparisce più presto all'uomo che il tempo.
18. Un impiccando il suo confessore gli disse: «Questa mattina cenerai con Nostro Signore». Gli rispose: «Andateci pur voi perché io diggiuno!».
53. La avarizia è metropoli d'ogni ribbalderia.
56. Amore è un eccesso di certo desiderio senza ragione che ha una veloce venuta, e una tarda partita.
60. Nessuno, mentre è felice, può conoscer s'egli è amato.
95. Descrizzion d'un ippocrita.
L'ippocrita, a guisa dell'istrione, cambiando faccia, altro è altro pare, altro parla altro pensa, con superba umiltà, con procurati pallori, con lacrime spremute, ingannando tutti gli occhi, che non veggono il cuore. Sotto sembianze di religione sovverte la religione e sotto spoglia d'agnello, coprendo un lupo rapace, la greggia di Cristo dissipa e devora.
96. Le facezie sono il più dolce condimento delle civili conversazioni poiché egli è antico proverbio: «Anco agli dii piace il giocoso».
110. Se il demonio fosse regnante non governerebbe i suoi stati che con la politica dei Spagnoli.
111. E se fosse soldato non sarebbe più infido del Francese.
154. L'aquila non prende mosche¹.
161. Sono gl'occhi le sentinelle dell'anima, spettatori di chi onora e di chi spreggia.
255. Il fidarmi di voi sarebbe un volere riporre l'ambra entro un pestilente cesso, far guardiano de' polli un volpone, dare in custodia ad un satiro la verginità di una bella fanciulla.

I *Laquila ... mosche*: trad. d'un motto latino d'ignota origine («Aquila non captat muscas»), che raccomanda ai valorosi di non occuparsi delle piccole cose. La variante in greco antico recita: «L'elefante non cattura il topo» (espressione usata da Carducci nelle lettere). In Marziale (12, 61, 5) si trova che i leoni della Libia si avventano contro i tori e non *sunt papilionibus molesti*, «non danno noia alle farfalle». Cfr. Tosi 1991, p. 769.

422. Non vi è ragione che non ve ne sia una contraria.

466. In ogni secolo corotto son le case de' ricchi frequentate dai savi.

601. I medici e i carnefici hanno questo privilegio: di uccidere gl'uomini e d'essere pagati.

696. Le lacrime inconsolabili non richiamano i morti in vita.

745. Nelle vostre carni, o Signora, non si leggono altro che precipizi di rughe, ove incavati i trofei degl'anni, si vanno segnando i scarpelli di ceneri il sepolcro².

785. Fu sempre vero che chi ha denari ha più gran ragione.

822. Il silenzio in un uomo è una virtù, la più loquace che possi decantar le sue glorie.

871. Ha più oggidì autorità una meretrice che una Susanna³: dove quella volge un occhio, spedisce un comando di fuoco.

920. Voi negl'ochi scintillate lussuria e dimostrate una verde fiamma d'inferno.

Carlo Dossi

(Zenevredo, Pavia, 1849-Cardina, Como, 1910)

Le *Note azzurre* sono lo «zibaldone» di Carlo Dossi. Si tratta di aneddoti, resoconti diaristici, rapidissimi scorcì di racconto, aforismi, sequenze dialogate, battute umoristiche, descrizioni di paesaggio, appunti di lettura, commenti, osservazioni di costume. Sono una miniera preziosa, a uso esclusivamente privato, di materiali documentari e insieme offrono testimonianza insostituibile della fantasmagorica officina dossiana. All'autore spettano le definizioni più pertinenti di queste sue pagine: «Dietro scena dei miei libri»; «Selva – di pensieri miei e d'altrui / in seme – in fiore – in frutto»; «Lazzeretto dove il D. tiene in quarantena / i propri e i pensieri altrui»; «Cervello di carta, aperto in sussidio / dell'altro già zeppo»; «Granai di riserva per le probabili / carestie». Il titolo deriva dalla copertina azzurra dei sedici quaderni in cui le «note» sono state via via, circa dal 1870 al 1907, scritte da Dossi, numerate da 1 a 5794. Pubblicate postume in parte nel 1912, sono apparse nel 1964 in edizione moderna, quasi integrale; l'edizione integrale è apparsa nel 2010.

2 *si vanno ... sepolcro*: vanno preparando il vostro sepolcro gli scalpelli (*scarpelli*, è forma toscana) che incidono nella cenere.

3 *Susanna*: personaggio biblico (*Daniele*, 13), esemplare per castità.

«Più curioso che grande' si definirà Carlo Dossi nelle *Note azzurre*: ma non direi si debba condividere la sua arguta severità. Grandezza e curiosità in lui coincidono e introducono alla inafferrabilità prensile dell'aforisma contemporaneo: periplo dentro l'uomo senza una carta nautica e neanche una meta» (PONTIGGIA 1994, p. xx).

Edizioni: *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1964, 2 voll.; *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, con una nota di Niccolò Reverdini, Milano, Adelphi, 2010 (ed. integrale).

Note azzurre

17. O gente che scrivete per non esser capita, non sarebbe assai meglio taceste!

105. Si sotterravano i morti sul campo, la notte della battaglia. Gridavano alcuni feriti ai becchini... Per carità... no non siamo che feriti – E i seppellitori ghignando – a darvi ascolto, nessuno di voi sarebbe morto – e giù nella fossa.

126. Quanto piccolo l'uomo dinanzi l'universo – quanto grande lui che l'universo comprende!

486. Cesare Cantù è un letterario ciabattino. Forbice e colla, ecco il suo stile.

501. Vi ha gente che è sempre del parere dell'ultimo libro che legge.

716. In mezzo a tanti belatori di rime amorose, e piangitori di puttanelle morte di sifilide, fa gioja trovare un Celio Magno¹, veneto, che non arrossa di piangere in versi la morte di suo padre.

1134. La satira nei tempi di oppressione diventa più fina che in quelli di libertà. V. la satira di Orazio – mentre la satira odierna di Carducci è la controprova di sé stessa, mostra cioè che non c'è tirannia.

1161. Nella letteratura antica o si rideva tutto o si piangeva tutto – e se talvolta il riso e il pianto convenivano nello stesso libro, ciò succedeva alternativamente. Nell'odierna invece *Eraclito* e *Democrito*² sono venuti ad abitare la stessa casa – si ride e si piange, piove e fa sole nel medesimo istante. Ed ecco la letteratura umoristica – che è il giusto temperamento fra la passione e la ragione.

1176. Speranza – sogno di chi veglia.

1 *Celio Magno*: poeta veneziano (1536-1602), le sue *Rime volgari* escono a Venezia nel 1600.

2 *Eraclito* e *Democrito*: emblema l'uno del pianto (Eraclito, il filosofo del divenire e della caducità), l'altro del riso (Democrito, il filosofo dell'atomismo, del caso, dell'infinità dei mondi).

1431. Povero popolo di formiche affaccendato intorno a una cariosa³ ceppaja! Forse quell'uomo che spunta su quel sentiero, tiene ne' suoi calzoni il vostro diluvio universale!

1587. Chi molto dice – pensa poco.

1736. Arlecchino diceva allo spaccalegna: «senti, facciamo metà fatica per uno – tu segherai ed io ad ogni colpo farò l'*aah!*».

3691. Il convoglio non partiva mai. Tale si mette a imprecare contro la Società dell'Alta Italia, contro il Governo, il Cielo, i Santi, la Madonna. Finalmente il convoglio si muove. Egli tace. Un prete che gli sedeva di faccia, gli dice allora con aria melata: «ma sa, che ha detto bestemmie abbastanza da andare all'Inferno...» – E il viaggiatore, soprapensiero «Ho il biglietto d'andata e ritorno».

3768. Il punto d'esclamazione è quel puntelletto senza il quale uno squilibrato periodo cadrebbe.

4434. C'era una volta un cuculo e un usignuolo che contendevano per la precedenza nel canto. Chiamarono a giudice un asino. L'usignuolo sprigionò dalla sua armonica gola le più squisite e variate note: il cuculo non cucolò altro che il suo cu-cu. E l'asino allora sentenziò che se il primo dava un certo gusto co' suoi trilli e le sue fioriture, lasciava però troppo a desiderare quanto alle regole: mentre il cuculo invece, oh il cuculo! quello sì che cantava con simmetria e sistema... E diede la palma al cuculo. Alle orecchie d'un Critico, il Grammatico vincerà sempre il Poeta.

4473. Dei fiorentini che si mangiano il *c* iniziale diceva un milanese «quand disen *cacca* l'han già mezza mangiada!».

5305. Mi sento abitualmente sì male, che quando uno spiraglio di benessere m'illumina brevi istanti quasi per sbaglio, mi spavento.

5322. Il nome del villaggio dove naqui, tra i colli dell'Oltrepò pavese, predisse il mio carattere: «Zenevredo» ossia Ginepreto – odoroso ed ispido.

5506. A Venezia, quando c'è la luna, par di passeggiare in una aquaforte – A Venezia l'architettura dà le emozioni della musica.

3 *cariosa*: carciata, marcia, imporrita.

Leo Longanesi

(Bagnacavallo, Ravenna, 1905-Milano, 1957)

Romagnolo di Bagnacavallo, maestro di giornalismo, Leopoldo Longanesi (ma, dice Emilio Cecchi, «volle sostituirgli l'azzannante brevità belluina di Leo») ha carattere caustico, scontroso, aristocratico. I suoi aforismi pungono le ipocrisie, i compromessi, le meschine mediocrità dei nullafacenti «buoni a nulla, ma capaci tutto», la presunzione supponente, il servilismo, gli inganni dei faccendieri e dei voltagabbana, equilibristi «sempre ritti» (come sa bene Giuseppe Giusti, *Il brindisi di Girella*, v. 172) nel pelago del nostro costume politico e intellettuale. «Non lasciatevi ingannare dallo sfolgorio delle sue stelle filanti. Era un uomo triste, che sghignazzava per non singhiozzare, e aveva chiara la coscienza del fallimento di tutti i valori che difendeva» (così Indro Montanelli, nelle pagine introduttive a *La sua signora*, 1975).

Edizioni: *Parliamo dell'elefante. Frammenti di un diario*, Milano, Longanesi, 1947; *Parliamo dell'elefante. Frammenti di un diario*, introduzione di Pierluigi Battista, Milano, Longanesi, 2005; *La sua signora. Taccuino*, Milano, Rizzoli, 1957; *La sua signora. Taccuino*, introduzione di Indro Montanelli, Milano, Rizzoli, 1975.

Parliamo dell'elefante. Frammenti di un diario (1947)

Fra vent'anni nessuno immaginerà i tempi nei quali viviamo. Gli storici futuri leggeranno giornali, libri, consulteranno documenti d'ogni sorta, ma nessuno saprà capire quel che ci è accaduto. Come tramandare ai posteri la faccia di F. quando è in divisa di gerarca e scende dall'automobile?

B. C.: non capisce, ma non capisce con grande autorità e competenza.

Sbagliando s'impera.

Siate enfatici e transigenti.

Il professore di lingue morte si suicidò per parlare le lingue che sapeva.

«E il contenuto sociale del suo romanzo qual è?»

«Ho una moglie e tre figli da mantenere».

La sua signora. Taccuino (1957)

Cercava la rivoluzione e trovò l'agiatezza.

I suoi elogi mi restarono sulla giacca come macchie d'unto.

Fra le proprie diverse correnti di idee, B. è continuamente raffreddato.

L'umiltà di chi è sicuro di se stesso.

Aveva imparato l'arte di saper arrossire a tempo.

Buoni a nulla, ma capaci di tutto.

L'arte è un appello al quale troppi rispondono senza essere stati chiamati.

Non legge quel che scrivo; ascolta soltanto quel che dico di voler scrivere; e poiché quel che dico è meglio di quel che scrivo, ha una ammirazione prepotente di quel che non ho scritto.

B. crede che la *morale* sia la conclusione delle favole.

Un'idea imprecisa ha sempre un avvenire.

Non gli usciva dalla testa che una fitta forfora di aggettivi.

Una società fondata sul lavoro non sogna che il riposo.

«A proposito di illeciti arricchimenti politici, non vorrei esagerare dicendo...»
«Esageri; soltanto l'esagerazione può avvicinarsi al vero».

La nuova donna di servizio ha capito al volo che non abbiamo il piglio e il decoro dei veri padroni: ci aiuta, non ci serve.

Sono talmente solo, che lo specchio non mi riflette più.

Quando potremo dire tutta la verità, non la ricorderemo più.

Ennio Flaiano

(Pescara, 1910-Roma, 1972)

Gli aforismi di Flaiano brillano per un distillato di cinismo, ma in effetti queste formule spregevoli sono sentenze dolenti, 'istruzioni' ispirate da un occhio disilluso e scoraggiato ma realistico, che guarda impietosamente la vita. Così appare lo scrittore agli occhi di Giuseppe Prezzolini (*Storia tascabile della Letteratura italiana*, Milano, Pan, 1976): «sgominatore di retoriche nazionali e umanitarie, salutare

distruttore di miti contemporanei, potentissimo nel far cadere a terra quello che appariva monumentale».

Edizioni: *Taccuino del marziano* (1960), edito postumo in *Autobiografia del Blu di Prussia*, a cura di Cesare Garboli, Milano, Rizzoli, 1974, poi in *Opere. 1947-1972*, a cura di Maria Corti e Anna Longoni, Milano, Bompiani, 1990, pp. 1175-1185 (da cui si cita).

Taccuino del marziano (1960)

Istruzioni per l'uso del migliore dei mondi possibili

1. Chi nasce, si preoccupi anzitutto di non nascere in una famiglia povera, o numerosa. [...] Scegliere una famiglia ricca e pretendere un'educazione basata sul principio che la ricchezza compra e giustifica tutto.
4. Offrire il fianco al ridicolo è norma ottima. Il ridicolo può uccidere nelle società colte o aristocratiche. Nelle società arriviste e democratiche è la condizione necessaria allo sviluppo della Fama.
7. La società va trattata tenendo conto che è composta di persone sensibili alla corruzione, all'adulazione e al disprezzo. Usando queste tre leve non dovrebbe essere difficile dominarla.
8. La miseria è una malattia. Inutile ammirarla, parlarne, ed è pericoloso volerla curare. Stare lontani dal contagio è tutto quanto la persona saggia deve fare.
12. Se dalla natura hai sortito un certo talento per lo scrivere o per qualsiasi altra attività artistica e creatrice, usalo pure ma senza riconoscere agli altri nessun merito nelle stesse attività, anzi accusandoli spesso di abuso e sempre di goffaggine. Ti odieranno, ma emergerai.
13. L'uomo molto ricco deve parlare sempre di poesia o di musica ed esprimere pensieri elevati, cercando di mettere a disagio le persone che vorrebbero ammirarlo per la sua ricchezza soltanto.
14. L'uomo che conduce una vita indegna deve esprimere sempre propositi morali.
21. L'èvo moderno è finito. Comincia il medio-evo degli specialisti. Oggi anche il cretino è specializzato.
31. La vita di società ha questo di buffo, che ognuno crede di recitarvi la parte principale. Tu, gridi più degli altri.
46. I giorni indimenticabili della vita di un uomo sono cinque o sei in tutto. Gli altri fanno volume.

Gesualdo Bufalino

(Comiso, Ragusa, 1920-ivi, 1996)

Scrittore di stile e di idee (professionalmente insegnante di scuole superiori, per trent'anni), sempre coraggiosamente fuori moda, Bufalino è un moralista in intenso colloquio con se stesso, esposto al miraggio disperato di riuscire a vivere in una terra più abitabile, ma anche capace di sublimare il semplice fatto di esistere, di riscoprire la vitalità e l'incanto che appartengono ai semplici piaceri della quotidianità. Fuori moda, e perciò anche attento a valorizzare i ritmi lenti e riflessivi, contro la smania della fretta, dell'approssimazione, dell'improvvisazione, della chiacchiera. Le sue massime fioriscono all'ombra costante della malattia e della morte, ma sa liberarsi con l'ironia («Morire. Non fosse che per fregare l'insonnia»; «'Conosci te stesso', dice il filosofo. Fossi matto!») dalla prigionia dell'umor nero, del malumore, dello sconforto («La felicità esiste, ne ho sentito parlare»). Così le sue scritture s'intrecciano di comico e di grave, d'ironia e di tragedia (in chiave «ilarotragedica», dice lui, sulla scia dell'*Hilarotragedia*, 1964, di Giorgio Manganelli).

Edizioni: *Il malpensante, lunario dell'anno che fu*, Milano, Bompiani, 1987; *Il malpensante, lunario dell'anno che fu*, in BUFALINO 1992, pp. 1023-1129 (da cui si cita); *Bluff di parole*, Milano, Bompiani, 1994.

Il malpensante (1987)

Morire. Non fosse che per fregare l'insonnia.

Parole e classi. «Defungere» è di destra, riguarda solo i potenti; «crepare» è di sinistra, vale solo per i plebei. «Morire», che tessera avrà?

Metà di me non sopporta l'altra e cerca alleati.

Mi sussurro all'orecchio pettegolezzi su me.

Fra imbecilli che vogliono cambiare tutto e mascalzoni che non vogliono cambiare niente, com'è difficile scegliere!

Quanta fretta! E che smania, ogni giorno, di ingurgitare e vomitare una moda, un autore, un'idea! Mentre non abbiamo ancora finito, temo, di capire i presocratici.

In un mondo d'arrivisti buona regola è non partire.

Due labbra esigue, secche, diritte... Devono venirme baci feroci.

«Conosci te stesso», dice il filosofo. Fossi matto!

Gridano tutti per le sorti del mondo. Il mio problema cruciale è un altro: non dormo.

Motto siciliano: *Fra cent'anni tutti senza nasu.*

Biblioteche, musei, cineteche... Non amo che camposanti.

Come tutti i provinciali mi lascio facilmente abbagliare da quello che non capisco.

I giovani credono naturalmente d'essere immortali. Con le dovute cautele, avvertirli che sbagliano.

Uno sciocco che tace è la creatura più adorabile del mondo.

Sociologo è colui che va alla partita di calcio per guardare gli spettatori.

Capita a volte di sentirsi per un minuto felici. Non fatevi cogliere dal panico: è questione di un attimo e passa.

La felicità esiste, ne ho sentito parlare.

La gazzetta che stamani pretende di aggiornarmi sullo stato delle cose com'è reticente, pettegola e favolosa, con quante balbuzienti verità m'imbonisce. «Mercanti di rumori», chiamava Joubert¹ i giornalisti, ed era il 26 gennaio del 1823. In un secolo e mezzo non è cambiato granché, anzi il rumore è cresciuto e lo vendono più caro.

I *Joubert.* Joseph Joubert (1754-1824), scrittore e saggista francese.

BIBLIOGRAFIA

ASOR ROSA, ALBERTO

1997 *Genus italicum. Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Torino, Einaudi.

DEL VENTO, CHRISTIAN

2003 *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806)*, Bologna, Clueb

FUBINI, MARIO

1977 *Introduzione*, in FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, introduzione di Mario Fubini, premessa al testo e bibliografia di Ettore Barelli, Milano, Rizzoli, 1991³, pp. 39-61 (da cui si cita).

PINCHERA, ANTONIO

1999 *La metrica*, Milano, Bruno Mondadori.

PONTIGGIA, GIUSEPPE

1994 *L'aforisma come medicina dell'uomo*, in *Scrittori italiani di aforismi, I (I classici)*, a cura di Gino Ruozzi, Milano, Mondadori, pp. xv-xxii.

SABA, UMBERTO

1988 *Tutte le poesie*, a cura di Arrigo Stara, introduzione di Mario Lavagetto, Milano, Mondadori.

SAPEGNO, NATALINO

1955 (a cura di) DANTE ALIGHIERI, *La divina commedia, I (Inferno)*, Firenze, La Nuova Italia.

SOLMI, EDMONDO

1899 *Prefazione*, in LEONARDO DA VINCI, *Frammenti letterari e filosofici*, a cura di Edmondo Solmi, Firenze, Barbera, 1899 (poi, con una *Nota* di Pietro Marani, 1979), pp. 9-27.

TOSI, RENZO,

1991 *Dizionario delle sentenze latine e greche, con commento storico, letterario e filologico*, Milano, Rizzoli.